This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

P Q
4692
G9
N77
1867
MAIN

UC-NRLF
B 3 760 784

UCB

Pam
2818

hs
dHC

209

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

TRATTI DAGLI AUTOGRAFI

E PUBBLICATI PER CURA

DI

PIETRO PAPINI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE

1867

Pam
2818

h2
dHc

209

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

TRATTI DAGLI AUTOGRAFI

E PUBBLICATI PER CURA

DI

PIETRO PAPINI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE

1867

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Proprietà letteraria.

Tip. delle Murate, via Ghibellina, num. 8.

Pam
2818

dAC

NUOVA RACCOLTA

DI

SCRITTI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

TRATTI DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATI

PER CURA

DI

PIETRO PAPINI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE

1867

Ital 8543.3.15

PQ 4692
G9N77
1867
MAIN

AI LETTORI

Per consiglio ed eccitamento di eletti amici di Giuseppe Giusti, e d' insigni cultori di nostra lingua, mi sono indotto a pubblicare queste sue lettere, tutte cavate dai manoscritti originali, che serbo come prezioso ricordo dell' amicizia, che per venti anni mi legò a quel singolarissimo ingegno.[1]

Ho stimato cosa utile aggiungervi altri scritti inediti di vario argomento, da me raccolti via via con amorosa cura appena uscivano dalla sua penna; e ritengo documenti, che ne fanno certa la legittima origine.

Gli onesti, spero, vorranno credere che non mi sono spinto a dare alla stampa questi componimenti, dove suona spesso per avventura anche il mio povero nome, per la misera vanità di comparire in pubbico in compagnia d' uno scrittore famoso. Ho

sicura coscienza di aver mirato a ben altro, e a più degno fine. I critici severi dissentiranno forse da me intorno al pregio delle cose raccolte. Gli accademici « che all' erba novella, ed all' acque correnti pro- « pongono le seggiole di velluto verde, e il picchiar « degli applausi »[2] mi grideranno la croce addosso. Ma mi consola il pensare che il più gran maestro di lingua dei nostri tempi, Niccolò Tommaseo, gli accademici di quella razza mandava lontano da sè. Pur sento ad ogni modo il debito di mettere avanti alcune parole a chiarire il mio intendimento nel dar fuori questa nuova raccolta.

Primieramente mi diede animo e conforto il consiglio d' illustri uomini di lettere, i quali reputarono degne di veder la luce, talune per naturale purezza di lingua, altre per pregio di stile, queste composizioni del raro e desiderato scrittore. E mi aggiunse coraggio il chiarissimo Paolo Heyse, uno dei più celebri poeti e romanzieri viventi della Germania, il quale ha tradotto con grande amore le poesie del Giusti nella nativa sua lingua: valente cultore della nostra letteratura, e che d' Italia ama con nobile affetto le bellezze della natura e dell' arte.[3]

Stimai perciò che questi scritti avessero diritto a uscir fuori stampati a prezioso documento di storia della lingua e delle lettere italiane, a benefizio di quanti studiano la pura favella, ad esempio della naturale arte di bello scrivere, e soprattutto a fe-

dele ricordo del parlar vivo. Forse io m' inganno, ma agli studiosi della lingua viva mi è parso di fare un regalo; perocchè nei componimenti qui raccolti e massimamente nelle lettere, che il Giusti scriveva a me, come ad amico di tutta confidenza e non letterato, spiccano più che altrove nella nativa loro schiettezza, così come suonano sulla bocca del popolo, quelle locuzioni spontaneamente vivaci; quei modi di dire arguti, graziosi e per concisione e semplicità, efficacissimi; quelle immagini, che ti dipingono e ti scolpiscono la cosa significata: tutte insomma le naturali bellezze dell'uso vivo, e specialmente del linguaggio casalingo e paesano. E poichè la lingua, nella sua organica essenza, non la fanno i letterati, ma nasce, concreata al pensiero e all'affetto, nella mente e nel cuore del popolo, e sulla sua bocca spontaneamente si svolge con quella mirabile unità e varietà di forme e di suoni, che ti fa manifesta l' arte della natura; è necessità che anco i chiarissimi e gli eccellentissimi per dottrina di lingua, tornino sempre a studiare le naturali norme della viva favella, che si usa dal popolo, se non vogliono mandare fuori le loro idee travestite, o per lo meno vestite assai male per averle volute vestire troppo bene. Ed oggi che i dialetti delle diverse provincie d' Italia vengono ad invadere per attrazione politica e sociale il centro della Penisola, ed una lingua tutt' altro che italiana prende grado a grado forma officiale negli atti

civili, apparisce più specialmente opportuno tornare a studiare col Giusti la pura favella del popolo toscano, cioè la sola pura lingua italiana. Compariscono poi in questo volume anco lavori pregiabili per studio dell'arte, e per gentile cultura del bello. Ma fossero pure men perfetti di quelli già pubblicati, sarebbe questa una buona ragione per lasciarli sepolti? E non potrebbero fornire subietto a studj comparativi e documento alla storia della educazione dell'ingegno? E dei sommi scrittori ed artisti non si ammirano e studiano con profitto anco le cose men belle? E se il pubblico, per esempio, conosce solo del Giusti le lettere meditate, corrette e limate,[5] non sarebbe bene che venisse pure a conoscere alcune di quelle da lui dettate veramente col linguaggio, che si usa in famiglia, e dove proprio ei si fa vedere vestito da casa?

Oltre di che, in questo carteggio con me tenuto per quattordici anni, e in questi componimenti diversi, sono accennate molte particolarità della vita dell'autore, le quali appariscono degne di esser notate da chi voglia dare compiuta la storia dell'uomo, del cittadino, e dello scrittore, che lasciò tanto desiderio di sè nell'animo di quanti amano l'Italia, il popolo, le buone lettere, e la educatrice bellezza della poesia. Dalle cose qui raccolte apparisce come il Giusti adoprasse la valida penna, e l'acuto stile a scrivere la cronaca dei piccoli paesi all'apertura

del teatro con opera in musica; ad aiutare l'armamento della Guardia nazionale; a render lieta e fraterna la festa patria del 12 settembre 1847; ad instituire in Pescia la cassa di risparmio, con uno scritto, che vale un trattato di economia popolare, e a far la satira dei vecchi galanti nella poesia sul *Cancelliere*, da lui dettata con quell'arguta vivacità, che spicca nei più pregiati suoi versi giocosi. Dalle lettere tu vedi come ei giudicasse delle cose politiche dei tempi; come di me si valesse più specialmente per diffondere le sue poesie quand' erano armi proibite; e come venisse fuori il suo bel ritratto. Tu vi trovi dipinti i luoghi diversi dove egli via via si ritrovava; descritte le varie vicende della sua malattia; e nell' ultima lettera ei ti palesa come si affidasse alla speranza della primavera del 1850, che dovea venire, mal desiderata, a recargli solo i primi fiori pel suo sepolcro. Comparisce in questo volume l'unica lettera nella quale il Giusti si firma col titolo di avvocato. E vi compariscono pure alcune epigrafi dettate da quel terribile flagellatore degli epigrafaj.

Da questi scritti può dunque venir fuori qualche nuova linea e qualche nuova tinta a ritrarre nel suo vero aspetto quella originale figura del poeta civile d'Italia, il quale in tanta prodigiosa varietà di forme rivelò il vasto e sottile ingegno; dall' acuto epigramma popolaresco, alla tremenda satira politica;

dal gajo sorriso del verso vestito alla paesana, ai canti di sublime affetto; dal linguaggio del popolo, a quello di Dante.

Mi è parso poi che una raccolta di fiori vivi fatta dalle mani del Giusti nel campo, nel prato, nell'orto, e anche in giardino, potesse valere qualche cosa più di una delle tante raccolte di fiori secchi dell'arte aristocraticamente erudita.[6]

Firenze, marzo 1867.

Pietro Papini.

NOTE

[1] Di me si valse sempre il Giusti per tutti quei servigi amichevoli che richiedevano sicura segretezza e intera confidenza; e per tal modo mi si rivelarono tutte le intime consuetudini della sua vita.

[2] N. Tommaseo, Canti popolari, ecc.

[3] L'egregio Professore Comparetti mi raccomandava il signor Heyse con la seguente lettera:

« Carissimo signor Papini,

« Mi permetto di raccomandarle il signor Paolo Heyse latore di questo biglietto, illustre poeta tedesco, ed uno dei più caldi amici che conti l'Italia al di là delle Alpi. Egli si sta occupando con grande amore di una traduzione tedesca delle poesie del Giusti. Per questo suo lavoro ha bisogno delle notizie e degli schiarimenti, che Ella per l'amicizia che la legava al grande poeta toscano, è in grado di dare. Conosco la sua bontà, e so che non c'è bisogno di una mia particolare preghiera perchè Ella voglia essergli cortese di tutto ciò.

« Mi basta dunque di avergliele presentato. Colgo l'occasione per salutarla cordialmente e professarmele di nuovo »

Pisa, 18 maggio 1865.

Suo devotissimo
D. Comparetti.

[4] Il Giusti mi volle aver sempre con sè al 5° Congresso degli Scenziati Italiani in Lucca (1843). Sembrandomi di non trovarmi al mio posto, in mezzo a quel convegno di dotti, io tentai più volte di ricusare l'onore non meritato, ma il Giusti mi spinse avanti dicendo: — *vieni con me ti presenterò come* uomo di lettere; — scherzando così sul mio titolo d'impiegato postale.

[5] Il Giusti scriveva con paziente studio, correggeva, e tornava più e più volte a correggere le lettere dirette ad uomini illustri, e in generale tutte quelle, che supponeva potessero essere conservate.

[6] Sembraci opportuno riportar qui a schiarimento la seguente lettera :

Al signor Pietro Papini *Sotto-direttore della Posta di Pisa.*

« Pregiatissimo signor Papini,

« Il pittore Ferdinando Rondoni mi dice che Ella ha buon numero di lettere di Giuseppe Giusti. Fino dal luglio 1858 (come può vedere dall'incluso foglio) io invitava tutti quelli che ne conservavano qualcuna a inviarmela. Sembra che Ella non vedesse quel mio invito giacchè non mi favorì quelle che possiede.

« La prego quindi d'inviarmele sollecitamente poichè si stanno ora stampando gli ultimi fogli di questo Epistolario, e sbrigandosi vi sarebbe il tempo di aggiungervi le sue ; le quali le reputo di grande importanza attesa la stima e l'affetto che il Giusti nutriva per Lei.

« Il signor Giovanni Bucchioni che le presenterà questa lettera è incaricato di farle in mio nome una ricevuta nel modo che Ella crederà migliore, di tutti gli autografi che vorrà inviarmi ; e perchè questi non rischino d'andare smarriti me gli farà rimettere *per consegna* come suol farsi del danaro, dei biglietti di banca ed altre cose di valore.

« Appena l'edizione sarà terminata mi farò un dovere di restituirgli poi il tutto con la massima esattezza.

« Nella fiducia che Ella vorrà compiacere al mio desiderio contribuendo ad onorare la memoria di persona che ci fu carissima, mi dichiaro »

Firenze, 28 novembre 1859.

Suo Dev. Servitore
G. Frassi.

LETTERE

2.

Al medesimo.

Firenze, 12 agosto 1837.

Caro Pietro, Il sonetto dell'abate rosso è una gemma, ma lo consiglierei a purgarsi.[1]

Fra poco il paese sarà deserto, e cesseranno le musiche, le poesie ec. ec.: ma è destino delle cose di questo mondo il durar poco.

Io me ne sto qua ad arrostirmi, e v'invidio, non il Teatro nè le frittate di sparagi,[2] nè le belle paesane, ma il fresco del Ponte, che mi sta fitto nel cranio quando sudato e strafelato giro per questa fornace elegante. Voglimi bene. Addio.

3.

Al medesimo.

Firenze, 17 luglio 1838.

Caro Papini, Dirigo a te questo plico perchè recapiti più sicuramente ed anche per risparmiare a Frediano una spesa. Ti prego a rimetterglielo subito.

[1] Parla di un misero Sonetto di un abatucolo, che presumeva d'esser poeta. Papini.

[2] Gli sparagi di Pescia sono celebrati in Toscana per la loro bellezza e bontà. Era solito il Giusti far la sera nella bella stagione con me ed altri amici una passeggiata in campagna; e la frittata di sparagi era la sua merenda prediletta. Id.

Ho saputo le guerre teatrali e mi son compiaciuto d'esserne lontano, perchè ogni nuova discordia fra persone già di per sè discordanti mi dispiace sommamente. Addio.

4.

Al medesimo.

Firenze, 9 agosto 1838.

Caro Pietro, Grazie della premura. Domani vedrò la carta e sceglierò. Vorrei sapere qualche cosa di più esatto, sul conto dell'illustrissimo Bue che per tanti anni ha fatto le viste di fare il V.... a Pescia. Se è vero che lo mandino via, preparatevi a cantare il *Te Deum*, perchè è meglio cascare in mano d'un ladro, che d'un asino. Addio.

5.

Al medesimo.

Firenze, 12 del 1839.

Caro Pietro, Domenica mattina per il procaccia Cerchi, che viene a prendere le lettere, spedisci questo involto a mio zio Giovacchino.

Son qua occupatissimo per ammobiliare il mio nuovo quartiere, che è un paradiso sul gusto di San Domenico.[1] Addio.

[1] San Domenico è un delizioso luogo presso Pescia, ove io dimorava, e ove il Giusti veniva frequentemente a ispirarsi. PAPINI.

6.

Al medesimo.

Firenze, 12 marzo 1839.

Caro Pietro, Ti ringrazio dei denari che mi mandasti, e se non te ne ho dato riscontro prima d'ora, è stato perchè m'è sempre fuggito di mente.

Vorrei sapere le nuove del paese, e specialmente se le chiacchiere del carnevale hanno avuto il loro seguito. Dimmi ancora come vanno gli affari tuoi con la *rosa mistica;* io qua sono in paradiso, e ci ho una gamba anco nel momento che ti scrivo alla barba di chi non vuole, e così sia in eterno.

Comandami, e addio.

7.

Al medesimo.

Firenze, 18 aprile 1839.

Caro Pietro, Consegnerai l'acclusa al Martini, manderai l'altra al Bastianelli. La primavera fa sbocciare tutti i fiori, anche la rosa allargherà le foglie.

8.

Al medesimo.

Firenze, 20 aprile 1839.

Caro Pietro, Mi sono sempre dimenticato di ringraziarti delle lire venti per la rata di marzo, abbi pazienza. Dirai a Menichino Martini che gli risponderò

quanto prima. So che il Bastianelli è in campagna: se mai lo vedi salutalo tanto da parte mia.

Vorrei sapere qualcosa della *rosa mistica:* a quest'ora dovrebbe avere aperte le foglie. Guarda di non sparpagliarla tanto, anzi abbile riguardo più che puoi e avverti che il troppo annaffiare nuoce talora a tutti i fiori e moltopiù a quelli di questa sorte. Io, sebbene il più delle volte abbia coltivato dei rosolacci, sono andato adagio a dar l'acqua non tanto perchè la polla non s'esaurisse, quanto ancora perchè non spuntasse qualche bocciólo. Seminare fuori del solco è contro le regole del buon contadino, ma è una noia anco il raccogliere fuori di stagione. Il buon ortolano deve sapere lavorar l'orto secondo i quarti della luna ec. ec. Addio.

9.

Al Cav. Domenico Giusti.[1]

Firenze, 18 maggio 1839.

Caro Babbo, Non so cosa dirle del decreto fatto com'Ella dice ruttando: *ait latro ad latronem.* Tutti quelli che sono assuefatti a procedere per vie oblique non intendono, o intendendo, non ispalleggiano chi cammina per il retto sentiero. Ma il tempo, questo gran rivelatore delle virtù e delle nequizie umane, tien

[1] Questa lettera accenna alla guerra, che si faceva contro il padre del Poeta che pel retto procedimento dell'amministrazione non amava dividere con altri la direzione tutelare del minore sig. Giorgio Magnani. Io fui nominato revisore del rendiconto triennale e generale di quella vasta amministrazione. Papini.

bene in mano le bilance. Gran motivo di consolazione per l'uomo integerrimo, sentirsi puro nell'animo. Ma io comincio a credere che i grandi e i piccoli bricconi, che come il cane

(che abbaiando agogna
E si racqueta poi che il pasto morde)

rodono l'osso del ricco, non sentano il vero inferno dell'intimo rimordimento. A proposito di censori, nei momenti nei quali ho segnato anch'io che l'uomo si scuota al flagello della giusta e severa ragione, scriveva

E voi botoli inetti incontro al vizio
Non zelo, invidia ad abbaiare infiamma,
Ma un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di cuore oncia nè dramma:
Ligii rodete l'osso del patrizio,
E a chi non dà lanciate l'epigramma;
Gridano i bimbi per la via maestra
« Caton, si cheta con una minestra.

in questo caso rovesciando o alterando un poco gli ultimi due versi potrebbe dirsi così:

E per le vie di Pescia il popol grida
« Caton si cheta coll' *olla podrida.*

Ho fatto per rallegrar la materia e niente più. Ella stia tranquillo e contento della protesta fatta, alla quale non abbisogna aggiungerne altre per ora. All'occorrenza scriva pure a me e vedremo di non esser trappolati. Siccome il Consiglio di famiglia non s'ingerisce di atti amministrativi, tenga l'occhio segnatamente a questi sui quali potrebbe essere la magagna.

Mi fu supposto che l'affare della dimissione fosse rimesso a questo Regio Procuratore Generale che ha

tre gole aperte tanto per mangiare quanto per abbaiare, anzi quattro, perchè ultimamente gli s'è spalancato l'occhiello per incollare il nastro della Croce del merito. Bisognerebbe lasciar bruciare

Sed sum petulanti splene chachinno

ossia, scoppio dalla risa.

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

10.

Al medesimo.

Firenze, 4 giugno 1839.

Caro Babbo, Lunedì mattina tornammo dalla nostra villeggiatura di tredici giorni, nella quale mi son divertito assai per la buona compagnia del nostro Bezzuoli e d'altri giovani artisti che concorrevano a visitarci, e a pranzare cenare e dormire lassù.

Ho trovato il Massini arretrato al solito, ma quello che Ella non potè indossare per l'andata, lo potrà per la tornata del Corpus Domini, se le forbici hanno detto vero.

Mi dimenticai di dirle che gli stivaletti ultimi tornano benissimo e tornerebbero tutti se lo Scoti intendesse di non adoprare le forme per altri, ma è un pestar l'acqua nel mortaio. Per la durata non posso lamentarmene, perchè dall'ottobre in qua che mi servo da lui non mi se n'è aperti un paio, ma per quella benedetta varietà d'alzi e di misure, alcuni si aversano dal destro, altri dal sinistro piede; cosa che fa vedere che dipende da lui come mi riserbo a pro-

vargli la prima volta che lo vedrò, ma sarà inutile. Della vernice guarderò, e avrei piacere di trovarne perchè mi pare eccellente.

Spero che Ella a quest' ora sarà deciso, e sebbene mi rincresca vederlo fra la bruzzaglia, non pretendo che la mia sia l' opinione ottima. Quanto poi al consiglio di rimanere dato dai Magnani; *timeo Danaos et dona ferentes.*

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

P. S. Mi faccia il piacere di dirmi se in casa a Monte Catini c' è più di quel lino del quale mi parlò, che se ce ne fosse, ne prenderei un poco per farmi fare delle calze.

11.

A Pietro Papini.

Firenze, 6 giugno 1839.

Caro Pietro, Grazie della rata di maggio e delle notizie intorno alla rosa mistica.

I Parti, nazione guerriera, quando si trovavano nel pericolo di rimaner perdenti erano soliti fingere una fuga, e fuggendo scagliare le frecce all'indietro. Quando il nemico per inseguirli s'era scomposto e disordinato nelle file, voltavano faccia e davano vigorosamente in quelle storme confuse, e così gli fiaccavano. Hai capito?

Consegna queste due lettere. Addio.

12.

Al medesimo.

Firenze, 12 giugno 1839.

Caro Pietro, Tonino con un tuo ricordo lasciò a Candido lire centosessanta per me. Siccome non ho visto neppure un rigo d'avviso, vorrei sapere chi mi manda questi denari, perchè essi non corrispondono alla somma precisa che mi doveva esser rimessa di costà. Vorrei esser chiarito di questa cosa. Addio.

13.

Al P. V.

Il 20 novembre 1839.

Padre Molto Reverendo,[1] Col mio biglietto d'ieri intesi di fare il mio dovere, di soddisfare agli obblighi del mio impiego, di stare alle istruzioni che mi vengono date dai miei superiori. Se queste istruzioni le dispiacciono, se ne dolga con essi, e non con me, perchè io non debbo occuparmi d'altro che d'obbedire.

Dio mi guardi dall'entrare nei fatti degli altri, molto più poi in quelli che (per servirmi della sua frase) riguardano la coscienza. Se avessi mirato a penetrare in tali misteri, a quest'ora invece d'essere Distributore delle lettere sarei Cappellano o Proposto. Scrissi

[1] Questa lettera fu a me dettata da Giuseppe Giusti e diretta ad un Frate, che pretendeva valersi del diritto di franchigia postale senza uniformarsi alle prescrizioni della legge.

semplicemente che essendo stata tassata la lettera della S. P. e supponendo che l'inclusa potesse appartenere a cose del suo istituto, senza obbligarlo a dirmi quali esse erano precisamente, che per darne discarico a Firenze dove fu tassata, mi rimettesse (noti bene) non la lettera, ma la *sopra carta*, e da una sopraccarta non potrebbe ricavare il contenuto della lettera neppure un indovino o un mago.

Tenga pure in petto i segreti che le confidano i suoi penitenti, come vuole la nostra santa religione, ma non si maravigli se io rispetto e faccio rispettare gli ordini dei miei e suoi superiori, come vogliono le leggi dello Stato.

14.

A Pietro Papini.

Firenze, 22 agosto 1810.

Caro Pietro, È vero — comincia il tempo delle gite tanto sulle scarpe che sulle ruote. Quest'anno però non avremo dicerto la solita compagnia, e guarda che non abbiano ad accadere degli imbrogli. Ma nel caso, rimedieremo a tutto.

Di Cecco non ne so nulla; lo vidi un poco i primi giorni che tornò qua e, per dire il vero, era peso più di parole che di culo: tutto lo noiava, a tutto trovava che ridire: una mosca quando vuol piovere non c'è per nulla. Poi ci si vedeva l'uomo che ha quattrini, e che non è solito averne; per vivere in pace meglio che sia possibile, è bene che n'abbia sempre pochi.

Fammi il piacere di dire al Bastianelli che la carta non l'ho trovata, ma che seguiterò a farne ricerca e glie la manderò.

Ho udito Modena alla *Pergola* nel Saul: chi ne dice bene e chi male, a me piace, ma confesso di non intendermi quasi punto di declamazione. Sarei tornato a udirlo di nuovo, ma il caldo cresciuto in questi giorni a un tratto mi respinge da ogni luogo chiuso.

Addio per ora.

15.

Al medesimo.

Firenze, 29 dicembre 1840.

Caro Pietro, Ho già veduto il Bellieri. Tutto sarà sbrigato al più presto, eppoi gli starò addosso. Ecco una lettera al solito: ti raccomando tutta la circospezione, tutta la delicatezzá. Qua abbiamo un freddo del diavolo, ed io per ora non ho veduto quasi nessuno. Fammi il piacere di aggiungere sopra le lettere questa direzione: *Borgo Pinti Palazzo Ximenes casa Bezzuoli.* Così mi portano le lettere fino a casa. Addio.

16.

Al medesimo.

Firenze, 2 del 1841.

Caro Pietro, Sabbatino mi promette di sbrigarci i due paletot. Io non me ne starò, ma tu sai come son fatti questi manifattori. Ieri qua c'erano le tenebre

d'Egitto, oggi il cielo è rasserenato. Eccoti uno dei soliti plichi: destrezza per carità.

Addio mio caro Pietro: passa un anno felice come te lo desidero di cuore, e se hai bisogno prenditi la rivalsa.

17.

Al medesimo.

Firenze, 3 gennaio 1841.

Caro Pietro, Ho piacere che il Bellieri t' abbia contentato: ha contentato anco me, ma è caro assaettato. Se t'abbisogna qualche altra cosa scrivimi senza complimenti. Addio.

18.

Al medesimo.

Firenze, 21 del 1841.

Caro Pietro, Lo crederesti? Qua non mi riesce trovare inchiostro a garbo. Mandamene una boccetta di quello che ti par meglio, e fammela lasciare al negozio del Piatti libraio se mai venerdì parte per qua qualcuno di casa tua; se no, spediscimela lunedì per Tonino. Addio. Se hai cinque minuti, dammi le nuove del paese.

19.

Al medesimo.

Firenze, 9 marzo 1841.

Caro Pietro, Prenderei il famoso inchiostro, e se ti fa comodo anco il conto. Se hai bisogno di qual-

cosa scrivimi, ed io colle debite pause farò tutto. Giudizio ora che viena la primavera e che le piante entrano in succhio. Addio.

20.

Al medesimo.

Firenze, 14 marzo 1841.

Mio caro Pietro, Grazie della tua buona amicizia: ti prego ad usare quella precauzione e quella delicatezza che merita la persona, e che è propria di te.

Grazie ancora della tela: tornato costà faremo i conti. Comanda anco a me. Addio.

21.

Al medesimo.

Firenze, 28 marzo 1841.

Caro Pietro, Che inchiostro! Che cosa prodigiosa! Io in vita mia non ho mai trovato un inchiostro buono come quello che m' hai mandato! Vedi come scorre bene! Che bella mano di scritto che mi fa avere! È proprio una delizia! Se quest' inchiostro avessero dovuto adoperarlo certuni che hanno scritto tante coglionerie, il nome loro sarebbe migliore di quello che non è, e però ti prego di spargerne anco per il paese. Addio.

22.

Al medesimo.

Firenze, 30 marzo 1841.

Mio caro Pietro, Ho gran piacere che la polledra abbia imparata la ginnastica; chi sa che capriole! Fortuna che siete a pian terreno, altrimenti una volta o l'altra sprofondereste sulla zucca al C..... Addio.

23.

Al medesimo.

Firenze, 7 aprile 1841.

Caro Pietro, Fammi il piacere di spedir subito, appena ricevuto, quest'involto alla solita destinazione. Quando è il vero tempo degli sparagi bellissimi, avvisami subito perchè per un dato giorno me ne devi spedire una spalliera da farsene proprio onore. Siamo invitati a pranzo in villa del conte C..... vi saranno le prime signore di Firenze: vorrei far questa improvvisata, per far vedere come s'arma a Pescia. Non ne parlare a nessuno. Addio.

24.

Al medesimo.

Firenze, 20 aprile 1841.

Caro Pietro, Il tenente Biagini mi dette otto napoleoni, perchè gli facessi capitare al suo nipote prete,

che credo si chiami Gaetano. Eccoti dunque 28 monete e otto paoli, che mi farai il piacere di consegnare al detto Biagini facendotene fare un riscontro. Scusa l'incomodo. Addio.

25.

Al medesimo.

Firenze, 24 aprile 1841.

Caro Pietro, Ho piacere che la polledra si stenda sempre più al trotto: il tondo è un pezzo che lo fa. Cotesti esseri in generale sono come i ciechi di Bologna: ci vuole un soldo per farli cominciare e due per farli smettere. Addio.

26.

Al medesimo.

Firenze, 28 maggio 1841.

Caro Pietro, Ho speranza di tornar presto, ma se ti facessero comodo i danari della tela avvisami. Abbiti riguardo e non ti venga voglia di tentare il guado la seconda volta come fece A. O. alla G., e se il diavolo ti persuade a fare delle pazzie, scaccialo coll'acqua santa attinta in qualche altra piletta. Addio.

27.

Al medesimo.

Firenze, 5 giugno 1841.

Mio caro Pietro, Eccoti ottanta lire. I rotti non te li mando per farla più liscia: ritiemmelli in conto e

ci salderemo. Scusa il ritardo. Io seguito a sentirmi male assai. Dissimulo agli altri e a me medesimo la causa del mio stato attuale di salute, ma il colpo è stato forte, sebbene spero che sarà l'ultimo. Or ora anderò alla posta. Ti prego a non ti dimenticare di porre sulla sopraccarta il solito indirizzo. Addio e mille grazie.

28.

Al medesimo.

Firenze, 28 giugno 1841.

Caro Pietro, Mi rallegro della bella gita a san Marcello e al Ponte a Sestaione.[1] Quei luoghi mi rammentano dei tempi passati bene, e degli amici carissimi ai quali vola sempre il mio desiderio.

Sotto quei bellissimi castagni, lungo le chiare acque della Lima, quattro anni sono, in compagnia di belle signore, di Mayer e del professore Arçangeli si recitavano versi di ogni genere, nostri e degli altri.

Mayer è a Livorno sano e salvo scappato dall'ugne di Papa Gregorio. Addio.

29.

Al medesimo.

Firenze, 21 luglio 1841.

Caro Pietro, Io me ne sto qua come un vero Papa: ho scordato tutto, ho rimediato a tutto, ho preso un

[1] Risponde ad una mia lettera nella quale gli narrava la gita da me fatta con alcuni altri suoi amici a S. Marcello e Cutigliano.

altro giro affatto. Mi dispiace che tu non intenda lo spagnuolo perchè vorrei riportarti qui il consiglio che dà il buon Sancio Panza al suo padrone, intorno al darsi o non darsi alla malinconia. Abbiamo avuto un gran caldo; un vento infuocato come quello del deserto, e continui nebbioni da soffocare: ma, a dirti il vero, ci ho dormito, mangiato e *trottato* come avrei potuto fare di primavera, e me ne trovo benissimo. Sto in casa fino alle quattro con un semplice caffè: arrivo a tavola che divorerei le forchette, e alle cinque sono a casa daccapo fino alle otto della sera. Allora tutto strigliato e rintonacato me ne vo a girandolare per due ore, e alle dieci dal mio nuovo *bene* fino al tocco senza che nessuno ci rompa la tasca. Vedi che tutto il male non vien per nuocere. Consegna questa alla Pacini, e se non ti rincresce alla fine di luglio dai venti lire per me a Ernesto Magnani. Addio.

30.

Al medesimo.

Firenze, 30 luglio 1841.

Caro Pietro, Fammi la grazia di consegnare queste due lettere, che mi premono assai. Dirai al Bastianelli che gli risponderò, che ora sono distratto in centomila cose. Goditi la vita: la malinconia è una corbellaggine elegante. Addio.

31.

Al medesimo.

Firenze, 24 agosto 1844.

Caro Pietro, Mi farai il piacere di pagare per me l'ultimo d'agosto altre venti lire o a Giorgio o a Ernesto Magnani: avvisane prima Marco Orsi, e digli che fra noi ci sono dei conti. Credo che gli avrai restituite le venti lire che pagò per me il mese passato.

Io sto benissimo, e spero che tu pure starai bene e sarai tornato digià al lavoro: buon pro ti faccia. Addio.

32.

Al medesimo.

Firenze, 6 settembre 1844.

Caro Pietro, Ti ringrazio dei pagamenti fatti per me, e te ne rimborserò alla prima occasione.

Oramai le nostre gite[1] a Lucca per quest'anno non potremo farle: ma siamo in tempo, spero, di rimetterle all'anno che viene.

Poco m'importano le notizie che riguardano quella *tale;*[2] oramai le mie idee, le mie abitudini hanno

[1] Queste gite faceva il Poeta spesso con me per andare al Teatro ove cantavano in quell'epoca in certe stagioni i più celebrati artisti d'Europa, come la Malibran. Papini.

[2] L'amica del Giusti, per la quale egli dettò la nobile poesia « *All'Amica lontana.* » Id.

preso un corso totalmente diverso, e me ne trovo così bene, che mi pare d' esser rinato.

Fai bene a prendere le cose con moderazione, ma ti esorto a non lasciare il posto.

Sono occupato moltissimo: ho diversi lavori tra mano che vorrei condurre a termine per non pensarci più, e poi riposarmi un paio di mesi. Quando tornerò costà spero che avrai tempo per venir meco a fare le solite passeggiate su per i monti.

Se vuoi venire a Firenze, vieni dopo il quindici. Invitai Carlo Bastianelli a venir da me; senti se viene, e non venendo egli, vieni tu e vedremo di stare alla meglio. Fanno grandi preparativi e per quel che pare, riescirà una cosa da vedersi.

Saluta Bista Bartoli e digli che spero di vederlo a far parte della sezione di storia naturale, alla quale potrà presentare delle nuove bestie di dimensione gigantesca, come sarebbe la balena e l' elefante del Medoni.

Il regno animale gli sarà grato, e la gloria del nostro paese salirà sempre più alle stelle. Addio.

33.

Al medesimo.

Firenze, 19 aprile 1842.

Caro Pietro, Dei fascicoli del Forcellini ne ho avuti otto, e non mi rammento bene se i due che son venuti a te, sono l' otto e il nove, oppure il nove e il dieci. In ogni modo tienli costà per ora perchè non posso servirmene.

Se ti abbisogna qualcosa di qua, scrivimi, e fai precisamente come ho fatto io mille volte con te. Addio.

P. S. Fammi il piacere di consegnare al Cecchi l'acclusa.

34.

Al Dott. Alessandro Torri.

Firenze, 28 aprile 1842.

Mio caro Torri, so che hai trovate a Roma sette lettere di Dante e che, ricco di questo nuovo tesoro, ti accingi finalmente a pubblicare l'edizione delle opere minori di lui, promessa, se non m'inganno, fino del trentatre!

L'amicizia che ci lega da tanto tempo vuole che io ti preghi caldamente d'un piacere a nome anco della gloria di Dante. Non fare come hanno fatto fin qui tutti gli altri editori, mirando piuttosto ad ingrossare il volume che a servire all'autore e al buon senso medesimo; non riprodurre a parte, voglio dire, le rime della *Vita Nuova* e le tre canzoni del *Convito*, che è stato e sarà sempre uno staccare la gemma dall'oro che la lega d'intorno, ma ti basti d'averle una volta tanto in quei due libri loro propri, e contornate di narrazioni e di commenti come le volle il Poeta; e nel libro che destinerai al rimanente delle rime, poni solamente quelle che vanno libere e che stanno di per sè. Alcuni sonetti, alcune ballate della *Vita Nuova*, se le togli dal posto e le riproduci nude, non hanno più significato, parteci-

pano poco o nulla dell'affetto soavissimo di quel racconto, e non sono che un rottame che ti mette in desiderio, senza farti gustare intera la bellezza propria, nè indovinare quella della fabbrica alla quale appartiene. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che fossero, e all'amore per le opere loro vada del pari la reverenza. Leveresti una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria, e vedi cosa rimane.

Non sarà l'ultimo pregio della nuova edizione questa religiosa osservanza: pensaci, e condona all'amore del vero ed alla familiarità che passa tra noi, se io mi son fatto avanti a consigliarti seuza esserci invitato.

Addio mio caro Torri, abbi cura della salute.

35.

A Pietro Papini.

Firenze, 14 giugno 1842.

Mio caro Pietro, Ti porterà questa lettera il sig. Giovanni Lotti giovane amante degli studii e delle belle passeggiate. Fammi il piacere d'insegnargli la strada di Pietrabuona,[1] quella dei Pianacci e quella che conduce alla Cupola di Battaglino; tu poi accom-

[1] Deliziose colline presso Pescia, che il Giusti amava tanto, e ove faceva con me le sue passeggiate predilette. Papini.

pagnalo a Colleviti, quando non ti ritenga la paura del padre Vigna. Mi premerebbe che tornasse qua sodisfatto almeno dei punti di vista. Addio.

36.

A Pietro Papini Amministratore della R. Posta delle Lettere a Pescia. S. P. M.

Firenze, 26 giugno 1812.

Mio caro Pietro, Questa lettera te la porterà il cavalier Merlo siciliano che desidera di fermarsi a Pescia per qualche tempo. Cercagli alloggio che gli convenga, insegnagli quello che è necessario insegnare ad un forestiere che vuol trattenersi in un paese nuovo per lui. Della Toscana n'è pratico da vent'anni a questa parte, come è pratico di tutto il mondo conosciuto

Dall' Alpi alle Piramidi
Dal Manzanare al Reno;

solamente gli restava a conoscere Pescia, e tu sarai il suo geografo, il suo cicerone per questo *scampolino* dell'universo.

Per quanto sua maestà delle due Sicilie lo abbia di sua proprio moto immobilizzato, ti prego d'insegnarli le belle passeggiate fatte insieme, ed altre trottate ancora nelle quali non prendon parte le gambe, perchè questo signore sebbene colpito dal fulmine e messo tra gl'immobili, non può star fermo un momento nè co'piedi, nè col cervello, nè colla.....

Trattalo insomma come tratteresti me. Addio.

37.

Al medesimo.

Firenze, 3 settembre 1842.

Caro Papini, Distratto da mille cose mi vien fatto di lasciare addietro i miei più cari amici, tra i quali certamente conto e conterò sempre te, caro Pietro. Merlo è uno di quei tanti beati arfasatti, che vivono là giorno per giorno all' impazzata senza curarsi del poi, ma nello stesso tempo è una persona a garbo, un vero galantuomo, e n'ha date prove chiare e lampanti da più di vent' anni a questa parte. Mi dispiace che sia rimasto *strinato*,[1] e Dio sa se ho pianto anch' io quelle quattro penne che gli restavano, e dalle quali si poteva argomentare che egli potesse tuttavia spiccare se non un volo alto e rapido, almeno un volettino da posarsi sui rami più bassi.

Ora bisognerà che si tenga terra terra, e che cammini a salti come fanno appunto i merli che s' avvezzano per casa. Quando lo sapranno, chi sa come rideranno le belle di *Via de' Pucci* e quelle di *Camerata* colle quali cotesto merlaccio vagabondo cantò

[1] La lettera accenna al fatto seguente. Il signor Merlo, una mattina facendo il caffè con macchina a spirito e vedendo che l' alcool già infiammato era in scarsa quantità e andava a mancare, ne versò sopra un altro poco, e per tal modo la fiamma si comunicò alla bottiglia, che scoppiò, ed egli ne riportò varie bruciature sulle quali argutamente scherza il Poeta. Papini.

per molto tempo: *bene mio ti vedo!*, e si provò a far l'ova. Ora potrà cantare

D'un merlo strinato
Ti prenda pietà;
Per essere amato
Più penne non ha!
Un merlo di moda
Adesso non è,
E perse la coda
Nel fare il caffè.

Salutalo e leggigli questa lettera assicurandolo che io ho raccontato il caso alle più belle signore di Firenze, che se ne sono mostrate dolentissime, e più di tutte l'Eugenia Caselli, la Rosina Libri e la Fanny Della Ripa. La venere di via dei Pucci in questo momento è a beare un altro clima meno *vulcanico* del nostro, e così quella di Camerata, ma o più presto o più tardi lo sapranno, e piangeranno anch'esse.

Per ultima cosa digli che da qui in avanti badi almeno che non gli venga il calcinaccio o i frasconi, se no, addio roba mia.

Consegna l'acclusa a Carlo Bastianelli. Stai bene. Addio.

38.

Al medesimo.

Monte Catini, 6 ottobre 1842.

Caro Pietro, Impostami questa lettera e segna l'importare. Quassù[1] abbiamo divertimenti a rifascio:

[1] A Montecatini Giuseppe Giusti aveva una casa ove soleva stare nell'ottobre. PAPINI.

teatro, feste di ballo, merende, scampagnate continue: vieni, come promettesti, ma a desinare, e se vuoi, anco a dormire. Addio.

39.

Al medesimo.

Pescia, 10 novembre 1842.

Caro Pietro, Già che sei in Firenze fammi il piacere di passare dal Massini a sollecitare la mia cappa. Il freddo è venuto, e non ho niente da coprirmi a ogni giorno, specialmente se piove. Ti prego a non dimenticartene; se questi manifattori non si stuzzicano ogni giorno, non fanno nulla. Divertiti. Addio.

40.

Al medesimo.

Firenze, 27 dicembre 1842.

Caro Pietro, Fui sorpreso e dolentissimo, come puoi figurarti, della morte del povero Marco.[1] Quel suo benedetto ostinarsi a voler fare ciò che la salute non gli permetteva, l'ha condotto a questa funesta conseguenza. Ma il peggio sarà per la famiglia.

Vorrei che mi prendessi dal Nucci quattro braccia e mezzo di quel pilot, che mi feci la cappa io, e cinque braccia di quella roba dello stato a piccole quadriglie bianche e turchine, molto lanosa, della quale

[1] Marco Orsi pesciatino, benemerito del suo paese. Papini.

parimente mi feci i calzoni per la casa. Guarda che il pilot sia dello stesso; Cesare lo deve sapere. Glielo pagai quaranta lire, ma vedi di fare qualcosa meno essendo inoltrata la stagione; l'altra roba costa due paoli il braccio. Mandami tutto per venerdì. Dirai all'Anziano che non gli detti a fare il panciotto perchè me lo tenesse a Pescia: disse di farlo subito e sono già venti giorni che l'ha nelle mani; guarda di farglielo fare. Stai bene. Addio.

41.

Al medesimo.

Firenze, 12 del 1843.

Caro Pietro, Non importa del pilot, mandami subito le cinque braccia di roba dello stato simile ai pantaloni, che feci per la casa: Cesare Nucci sa di qual'è.

Ti scriverei a lungo, ma ho somma fretta. Il tempo è stranissimo, i divertimenti pubblici pochi e brutti, gli svaghi privati molti e belli. Io tiro a godere questi pochi anni di gioventù che mi restano tuttavia. Addio.

42.

Al medesimo.

26 del 1843.

Caro Pietro, Darai le lire quaranta che ti mandai per Lorenzo al Sainati per le sette braccia e mezzo di casimirra che presi da lui. Ne chiese nove paoli

ed io glie ne pago otto; dunque non faccia i soliti piagnistei: mettigliele lì, e lascialo dire. Ricevei le cinque braccia di frenella, e te ne ringrazio.

Con somma fretta credimi, ecc.

43.

Al medesimo.

Monsummano, 20 febbraio 1843.

Caro Pietro, Mi farai subito il piacere di fissarmi un bagattello per mercoledì mattina alle sette, ma impreteribilmente; e fai che lo trovi attaccato costì alla Posta da te. Debbo andare a Lucca a prendere il Volpi per il mio povero zio, che soffre molto, e per questo ti prego di raccomandare l'acclusa per il Volpi a qualche tuo conoscente dell'uffizio postale di Lucca acciò glie la rimetta stasera, se è possibile immediatamente, perchè sia pronto a venir via appena arriverò là. Contentami col tuo solito zelo, che te ne sarò grato al doppio. Addio per ora.

44.

Al medesimo.

Monsummano, 2 marzo 1843.

Caro Pietro, Impostami questa lettera per Roma, e l'importare segnalo nel mio conto.

Ho sentito che vi siete divertiti, e n'ho goduto. Questo è il primo carnevale che non è esistito per

me, ma la cagione è troppo giusta ed io (anco aiutato dalla sazietà di queste cose) non ne ho sentita la privazione. Stai bene. Addio.

45.

Al medesimo.

Firenze, 3 maggio 1843.

Caro Pietro, Dirai a Lello che mi faccia subito un paio di babbucce di marrocchino verde: si sbrighi perchè ne ho necessità.

Manda questa lettera al Trenta, e fai che l'abbia di certo.

Sono nell'afflizione e nello sgomento per la vita del mio povero zio. Non ha febbre, non ha dolori che lo tormentino, ma si strugge ogni giorno di più. Anch'io sto male; è l'animo solo che mi regge. Quando si sono perdute le persone più care, che ci rimane sulla terra? Nient'altro che il pensiero della distruzione, il pensiero della brevità della vita, il sepolcro insomma. Addio.

46.

Al medesimo.

Firenze, 26 agosto 1842.

Caro Pietro, Mi farai il piacere di spedirmi questa lettera a Monsummano. A quest'ora voi altri vagabondi avrete cominciato a scalessare su e giù per

l'*opera* di Lucca, della quale non so ancora nulla; ma voglio sperare che sarà buona, se non altro per lusingare il timpano degli scienziati che sono lì lì per venire.

Parteciperai a Bista Bartoli questo manifesto:

« Capitano Batista![1]

« Tenetevi pronto a marciare colla vostra compa-
« gnia della crudeltà. I nemici sono sugli Appennini,
« l'altare e il trono traballano, gli ortolani temono
« il passo delle truppe, i nuovi trattori proprietari
« di valichi fatti di recente hanno paura del sacco.

« Colla vostra vigilanza e collo zelo che mettete
« in tutte le cose vostre, guardate che nel caso del
« passo sia devastato tutto, e nel caso del sacco sia
« tutto rubato fino alle *scarpe di piede e alla corvatta*
« *del collo*, come si temeva ai bei tempi di Geppone
« e di Baccello, buon'anima sua! Manderete un di-
« staccamento comandato da Birillo a Vellano; un
« altro al ponte a Coscia comandato *da chi sapete*
« (che se non potesse recarvisi da sè, fatelo portare
« in bussola), un terzo lo apposterete al ponte alla
« Bareglia, e ne darete il comando al capitano Ga-
« lantini, uomo riconosciuto per la fedeltà e per l'at-
« taccamento a un bravo piatto di maccheroni. Voi
« poi starete costì senza far nulla, ma guardando
« che il buon ordine sia continuamente disturbato
« di giorno e di notte.

« Capitano, questi sono gli ordini che osserverete
« scrupolosamente. La salute della patria è in mano

[1] Tipo d'uomo metodico e pacifico. Papini.

« vostra, l'onore del trono riposa sulle vostre spalle,
« il decoro dell'altare è affidato alla vostra religione
« riconosciuta da tutti. Sfoderate la spada, e giurate
« di non riporla nel fodero prima che vi siano sec-
« cati sopra tutti i fichi settembrini del Vicariato. »

Fra non molti giorni ci rivedremo, e spero che staremo insieme e faremo delle gite sulle ruote e a piedi.

Se hai bisogno di qualche cosa scrivimelo. Addio.

47.

Al medesimo.

Pescia, 20 dicembre 1843.

Caro Papini, Ecco la lettera. Fai anco tu le mie scuse al Capei.

« Stimatissimo signor Avvocato

« Sebbene io non abbia il piacere di conoscerla
« personalmente, mi fo ardito d'indirizzarle il signor
« Pietro Papini, e di raccomandarle un affare, che
« lo conduce a Firenze. Giorni sono, domandandomi
« a chi avrebbe potuto ricorrere costà per consiglio,
« io corsi subito a nominargli V. S., sapendo di
« quanta perizia e di quanta probità onori sè e la
« professione che esercita.

« Lascio al dottor Nieri che accompagna il Papini,
« il carico d'informarla pienamente sopra le cose

« in controversia; e pregandola d' avermi per iscu-
« sato, passo a dirmi con tutta la stima

« *Suo Devotissimo*
« Avv. Giuseppe Giusti.[1]

48.

Al medesimo.

Livorno, 6 luglio 1844.

Caro Pietro, Ti ringrazio del cappello, e se hai bisogno, comanda anche a me.

Su per giù io sto meglio di quand' ero costà, ma quando tira scirocco, mi par d'essere sui carboni accesi.

Ti prego di consegnare a Lello l' accluso ricordo. Stai bene. Addio.

49.

Al medesimo.

Livorno, 26 agosto 1844.

Caro Pietro, Ti mando 50 copie dei miei versi,[2] qua si vendono tre paoli; costà li venderai un fiorino. Vedi di poterne dar via anco nei paesi circonvicini, e se puoi a Lucca, e a Pistoia; ma senza impicciarti con i librai. Prenditene una copia per te, come ricordo. Addio.

[1] Questa è l' unica lettera ove il Giusti si firma *Avvocato*. Papini.
[2] Fu questa la prima pubblicazione delle sue poesie. Id.

50.

Al medesimo.

Livorno, 31 agosto 1844.

Mio caro Pietro, Trovami venti libbre di veri fagiuoli di Sorana,[1] e spediscimeli nella settimana che entra per Bebbe di Veleno, raccomandandogli di farmeli avere subito qui in casa. Non debbono servire per me, perchè i miei intestini non se ne contentano, ma per una famiglia d' amici miei che ne sono ghiotti oltremodo. Ti raccomando d'accertarti che sieno buoni e legittimi, perchè avendoli lodati non vorrei scomparire.

Di quelle 50 copie dei miei versi che ti spedii fammene un pacco di 25 e mandale a Firenze colla direzione — Al sig. Giuseppe Aiazzi al negozio Piatti. — A te ne spedirò poi delle altre se te ne abbisognerà più delle altre 25 che ti rimarranno.

Io sto un po' meglio, ma non canto vittoria. Addio.

51.

Al medesimo.

Livorno, 3 settembre 1844.

Mio caro Pietro, Per ora mi bastano anco i fagiuoli freschi, purchè sieno di Sorana.

[1] Ricercati per la singolare loro eccellenza. PAPINI.

Eccoti altre 50 copie dei miei versi, 25 le manderai a Firenze, il resto vedi d'esitarle, ma senza darti nessunissima pena, come mi pare d'averti scritto la volta passata.

Anch'io avrei voluto mostrare il viso con qualcosa di più solido, ma la censura che ha lasciato passare questo libercolo scomunicherebbe quell'altro appena l'avesse annusato. Per ora prendano questo, poi vedremo di dar fuori il resto.

Ti ringrazio della tua buona amicizia, e sono di tutto cuore, ecc.

52.

Al medesimo.

Colle, 25 settembre 1844.

Mio caro Pietro, Se mai capitassero lettere o di Toscana o di fuori, serbale costà per il mio ritorno. Sappimi dire se mandasti quei libri a Firenze, e se costà hanno avuto esito.

Io mi sento assai meglio, e per ora sto dove sono, perchè chi sta bene non si muova. Giro mattina e sera per questi luoghi, per questi paesetti circonvicini, e oltre a godere dell'aspetto di cose nuove, me ne trovo molto avvantaggiato. L'ultima batosta avuta a Livorno, fu così inaspettata e così fiera, che io credeva di dover finire per essere inchiodato in un fondo di letto: mi feci un animo risoluto e dicendo a me stesso, o va o si spezza, mi piantai in un legno alla ventura. È andata bene, ma bisogna segnarla col carbon bianco perchè ero al più non posso.

Chi sa quando ci rivedremo, ma in ogni modo t' impegno fino d'ora a venire a Monte Catini, col patto che tu non porti teco un sacco di primiere come facesti l' anno passato. Addio.

53.

Al medesimo.

Colle, 4 ottobre 1844.

Caro Pietro, Non offrire a nessuno quel mio libercolo: chi lo vorrà, lo prenderà al tuo uffizio; altrimenti rimanga dov' è. I denari li prenderò al mio ritorno, intanto pagati di ciò che devi avere da me.

Io sto sufficientemente bene, ma adagio Biagio. Addio.

54.

Al medesimo.

Colle, 11 ottobre 1844.

Caro Pietro, Mio padre ti darà dei denari per me: prima ritieni ciò che devi avere da me, poi se ti riesce, metti tutto in oro e spediscimeli per consegna uniti al resto preso di quei libri.

Io conto di fermarmi qua un altro po' di tempo perchè me ne trovo assai bene; dopo anderò diritto a Monte Catini e là spero di rivederti. Addio.

55.

Al medesimo.

Colle, 23 ottobre 1844.

Caro Pietro, Riceverai da Livorno un pacco di libri che appartengono a me: paga il porto, segnalo al mio conto, e serbami i libri per quando tornerò. Io mi reggo, ma il tempo non mi vuole aiutare. Saluta gli amici, e stai allegro.

56.

Al medesimo.

Colle, 30 ottobre 1844.

Caro Pietro, Uno di questi giorni mia madre ti farà avere un fagotto per me. Cerca un'occasione sicura per Poggibonsi, e indirizzalo — Al Sig. Antonio Orlandini medico condotto a Poggibonsi. — Avverti di francarlo, e segna la spesa a conto mio, acciò l'Orlandini non abbia a spendere neppure una crazia. Se mai mio padre ti passasse dei denari per me, gli dirai di spedirmeli subito, ma tu con tutto il tuo comodo, mettili in oro, al solito, e spediscimeli quando puoi; solamente avvisami d'averli ricevuti perchè possa rispondere in proposito a mio padre.

Io continuo a trovarmi assai bene, ma avanti di rifarmi delle scosse avute ci vuole esser tempo. Chi

avesse buono stomaco, quassù potrebbe sfogarsi coll' arrosto. La presa minore alle uccelliere è di 30 e e di 40; e poi ne pigliano 80, 100, 150 e anco più di duecento; tordi grassi come palle di cera; ma io condannato all' astinenza, in tutto il tempo n' avrò mangiati sei. Saluta gli amici. Addio.

57.

Al medesimo.

Colle, 10 novembre 1844.

Caro Pietro, I libri tienli costà; anzi ne riceverai altri dalla parte di Livorno. Se non hai mezzo di porre in oro i 32 scudi, tieni anco quelli, e ci conteggeremo tra noi. Io vo avanti sufficientemente, ma adagino, adagino. Addio.

58.

Al medesimo.

Colle, 13 novembre 1844.

Mio caro Pietro, Non mandare più i denari, e serbameli per quando verrò costà, perchè potrebbe darsi che io tornassi presto. Non farne parola con nessuno, potendo darsi il caso che mi toccasse a rimanere. Questo tempo iniquo mi ha fatto risentire i miei incomodi, ma non sono stati i soliti spietati c. . . . . di Firenze e di Livorno. Mi mette un po' in pensiero il dovere attraversare l'inverno; e bisognerà che

faccia la vita del canchero per non trovarmi a peggio. Della pazienza n' ho messa assieme dimolta; vedremo se servirà! Voglimi bene. Addio.

59.

Al medesimo.

Colle, 20 novembre 1844.

Caro Pietro, Vorrei che per lunedì mattina a mezzogiorno tu mi facessi trovare un bagattello all'osteria bianca. Che sia a un cavallo solo non importa, purchè si possa chiudere, e soprattutto sia puntuale ad essere là all'ora stabilita, per riposare un'ora e ripartire subito per Pescia. Il prezzo fissalo tu e paga, ricordandoti di fare le cose cautamente, com'è il tuo solito; ma mi raccomando che non manchi, perchè resterei in mezzo d'una strada con danno della salute; e t'ho scritto avanti apposta perchè tu abbia tempo di disporre le cose a garbo.

Presto ci abbracceremo. Addio.

60.

Al medesimo.

Colle, 22 novembre 1844.

Caro Pietro, O piovere, o grandinare, o saettare, bada che il legno sia all'osteria bianca a mezzogiorno. Fai che parta di costà alle sei di lunedì mattina 25 del mese, e anco più presto, se lo credi

necessario. Io quando arrivo all'osteria bianca, voglio trovarlo pronto. Mi raccomando che le cose vadano puntualmente. Scusa l'incomodo. Addio.

61.

Al medesimo.

Pescia, 8 dicembre 1844.

Mio caro Pietro,[1] Sta tutto bene, ma cerca in ogni modo di pagare il Bezzuoli, perchè non voglio pensarci più. Gli ho scritto in proposito, e tra questi fogli che m'hai mandato ho trovato l'appunto d'averlo soddisfatto a gennaio con cinque zecchini, che se avessi potuto indicarti dove mettere le mani, t'avrei pregato a mostrarglielo.

Il guscio[2] di quella poltrona grande si può levare senza sdrucirlo, e sarebbe bene per non macchiarlo.

Ti mando la valigia ove potrai mettere dei libri o altro. Mille grazie per ora. Addio.

62.

Al medesimo.

Di casa, 12 dicembre 1844.

Caro Pietro, Fammi il piacere di cercare una vettura per questo mio amico, che non ti dispiacerà di conoscere: egli è il signor Enrico Redi di Firenze. Addio.

[1] Si riferisce alla commissione datami di sgombrare il suo quartiere nel palazzo Ximenes, e spedirgli tutto a Pescia. Papini.

[2] Si noti questa voce. Id.

63.

Al medesimo.

Livorno....

Caro Pietro, Ecco finalmente 50 copie del libro.[1] Tienle in luogo sicuro, e bada di far le cose pulite. Il prezzo è dieci paoli; per te ho ottenuta dal proprietario mezza lira per copia. Di far presto non importa, importa di far bene. Addio.

64.

Al medesimo.

Pisa, 12 novembre 1845.

Caro Pietro, Domenica ricevei a-Varramista[2] un plico di tre lettere. Vorrei sapere se da quel giorno in poi tu me n'hai spedite altre. Da qui innanzi indirizzale a Pisa ove sono già acquartierato. Addio.

65.

Al medesimo.

Pisa, 20 aprile 1846.

Caro Pietro, Ecco due copie del libretto d'Azeglio: le ho avute a caso, e ho dovute pagarle quattro paoli

[1] Le sue poesie, edite a Bastia, allora proibite. Papini.
[2] Villa appartenente al marchese Gino Capponi. Id.

l'una. Una la voleva Giuliano Angeli; l'altra chi prima la piglia, l'avrà. Divertiti e saluta gli amici.

66.

Al medesimo.

Pisa, 12 dicembre 1846.

Siccome non so trovare la via di venir costà (sebbene la strada lucchese sia abbreviata e si possa stare in quei legni con tutta la comodità, anzi larghi come in piazza) penso di scriverti per pregarti di passare al Massini trecento lire di quei denari che hai di mio. Fanne fare un riscontro, e tienlo presso di te in conto di denaro: al Massini scriverò io di segnarmi quelle trecento lire in riga d'acconto.

Qua siamo nel Limbo. Una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei d'essere in un'isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n'ho bisogno! Se vo avanti di questo passo a Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. Eppoi dicono che abbiamo sempre il capo alle ragazzate. Vengano a vedere che razza d'uomini sodi e rientrati che siamo. Io quando esamino me stesso e mi trovo così posato, così assestato, così pari pari, m'aspetto che un giorno o l'altro, in grazia dell'apparenza, mi facciano camarlingo di monache, o festaiuolo di S. Ranieri. Fortuna che non sono costà! al-

trimenti un gonfalonierato o una tutela non mi mancherebbe. Questo è il tempo nel quale potrei far fortuna con chi non volesse parere. Se hai qualche ipocrita da propormi, avvisamene, e verrò subito. Mi ci mancano tuttavia altri venti peli bianchi al numero richiesto per gabbare il prossimo con riputazione, ma a primavera crederei di essere a tiro. Addio.

67.

Al medesimo.

Pisa, 5 gennaio 1847.

Caro Pietro, Bravi! Voi ballate a tutt'andare, e a noi poveri emigrati, non ne fate saper nulla. O che credete, che per essere ridotti mezze carogne non abbiamo gambe tuttavia da spiccare un valtz, o una quadriglia? Per vostra regola, noi balleremo, e vi staremo alle costole anco con le grucce, molto più che la trippa se n'è andata, e gli stinchi son doventati leggeri come finocchi. Metteteci alla prova, e vedrete! E le donne, che se la dicono coi chiodi più assai di quello che non se la dice un amico nostro, appena vedranno come volano gli scheletri, pianteranno voi grassi in un canto, e vi costringeranno d'andare a giocare a'tre setti per passare la serata. E poi, che vi siete messi in testa che il pelame stornello sia il segno del giudizio, e che uno che si vegga nevicato sul ciuffo, abbia a mettersi nel canto del fuoco? Anzi, vedete, i capelli tragazzati fanno venire le corbellerie anco a chi non n'ha avute mai. Se non

altro per la paura di non esser più a tempo; e quando il calore scema, allora sì che salta in capo di fare il caloroso. E sì che per certi calorosi, che conosco io, ci vuole il trabiccolo, e lo scalda vivande anco. . . . . È vero che io ho perso tanto giudizio al tempo de' capelli neri, che non me ne resta per quelli bianchi, ma in qualche modo, all'occasione, vedrei di ribrezzarmi, come altri arrembati nostri conoscenti.

E gli eunuchi del serraglio che fanno? E quelle che per non aver mai avuta la grazia di poter peccare, si consolano a romper la tasca a chi pecca, come se la passano? E i gelosi universali che non hanno concluso, non concludono e non concluderanno mai un cavolo, son cresciuti, son diminuiti, o son sempre gli stessi di numero e di piccineria? E Cecco come sbadiglia? E Giuliano è sempre lì di piantone o ha mutato scodella? So che tu hai fatto mangiare delle polende e bevere dello sciampagna: bravo! questa è la via di farsi ben volere. Perchè, vedi, in questo mondo anco chi ha da mangiare a casa sua ha gusto d'ungere il mento al piatto degli altri, e la pentola, dice un proverbio, è la pace di casa. Se fossi stato costà, spero che avresti invitato anco me; e t'avrei fatto onore, perchè ora il corpo mi lascia in pace. Se tanto mi dà tanto, tra un par d'anni sarò preso a modello di modestia e di rassegnazione; e credi a me che per convertire un paese, invece di mandarci una missione di Gesuiti, dovrebbero mandarci una missione di coliche e d'isterismi: in Paradiso ci sarebbe la folla. Dillo al Vescovo nuovo.

Ho finito la carta e le buscherate. Addio.

68.

Al medesimo.

Firenze, 20 febbraio 1847.

Caro Pietro, Il signor Martini, disegnatore di molto pregio, quello stesso che fece il ritratto a Massimo d'Azeglio, quest'anno ha voluto fare il mio. Cinque o sei anni sono, me n'aveva fatto parlare da Bista Cecchi, ed io aveva ricusato; ora ho dovuto cedere. Pensando il Martini che costà possa essere gradito a qualcuno il muso d'un vostro paesano, vuole mandarne a te un numero di copie, acciò tu veda di dargliele via.[1] Guarda un po' se tu trovi almeno una dozzina di persone alle quali io non sembri di troppo costo, anco venduto a tre paoli. I denari li rimetterai al Martini medesimo. So che vi siete divertiti nel carnevale, e tu specialmente, ballando come un dannato. Goditi Michele, dicevano i Pesciatini otto o dieci anni sono! Anch'io n'ho fatta qualcuna delle vecchie, ma non vedevo l'ora d'arrivare a quaresima. Ora son qua, che non so neppure io cosa mi faccia, se resto, se torno a Pisa, se do una corsa costà. Mi dice Orazio Nucci che vi sono stati i soliti pettegolezzi. Pare impossibile che i vecchi non si risolvano a mettersi nel canto del fuoco e finirla. Addio.

[1] È il più somigliante ritratto del Giusti; ed io ne conservo alcune copie. PAPINI.

69.

Al medesimo.

Firenze, settembre 1847.

Caro Pietro, L'Inno a Don Abbondio avuto da Pisa, lo venderai quattro crazie. Te ne manderanno delle copie. Stai bene. Addio.

70.

Al medesimo.[1]

Di casa, 14 marzo 1848.

Mio caro Pietro, Per le tante seccature che ti siei prese per me in molti anni dacchè ci conosciamo, accetta questo ricordo e portalo per la nostra amicizia. Ti mando il Forcellini sciolto; tu puoi mandarmi quello legato. Addio.

71.

Al medesimo.

Monte Catini, 7 novembre 1848.

Caro Pietro, Solite chiacchiere. Non è vero nulla che vogliano eleggermi a Montecatini, anzi s' accorderanno per confermare la prima elezione. Se darete retta a N. N. imbroglierà la testa a voi e a tutta

[1] Questa lettera accompagnava il dono d' un orologio d' oro che mi è caro di conservare. Papini.

la Val di Nievole. Io desidero di riavere la mia piena libertà, perchè son buono a fare il Deputato come a fare il bruciataio, ma non voglio che nessuno sia tratto in inganno. A me non conviene farlo, ma tu potresti in confidenza, e come di tuo, avvisare i Borghigiani e i Montecarlesi che non diano retta alle voci che spargono certuni. Se volessero fare un bene a me, un bene a sè stessi, e un bene alla Toscana, dovrebbero eleggere o Cecco Scoti o Tonino Puccinelli. Voi farete il debito vostro se compenserete il Galeotti della brutta trascuratezza nella quale lo avete tenuto fino a qui, con danno di tutti. Non intendo con ciò di fare un torto al M., molto più che egli sento lo riconosce da sè. Io non vi dico altro perchè lascio ai bricconi il preoccupare l'animo degl'altri; ma pensate che questo è un momento vitale per la Toscana. Se questa si farà rappresentare da'uomini onesti, sarà annoverata sempre tra le donne a garbo, se si darà in braccio agli adulteri, finirà di doventare una vera. . . . . E quando dico onesti e adulteri, non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali, non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.

Torno a dire che io desidero, anzi ho bisogno di restarmene a casa, perchè non ho salute; ma non voglio fare scimmiate nè per avere nè per non avere; molto più che, a volte la modestia non è altro che un'ipocrisia più raffinata, o un'ambizione più profonda; e me n'appello alle donne dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica e dell'America. Solamente alle donne?

No, perchè sarebbe un' ingiustizia; me n'appello anco ai letterati dei due emisferi. Addio.

72.

Al medesimo.

Monte Catini, 5 dicembre 1848.

Caro Pietro, ... Il basto di Deputato che m' hanno voluto piantare addosso a ogni modo mi fa i guidalschi fino da ora. Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo; mentre invece mi toccherà a tornare là a tribolare, a recitare, e a perdere il filo delle corbellerie rimate. « Chi esce fuor del suo mestiere fa la zuppa nel paniere »; proverbio santissimo, che molti dovrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che venga spesso tra mano. Dunque per istare in chiave, mandami gli istrumenti del mio mestiere, e te ne sarò grato. Addio.

73.

Al medesimo.

Caro Pietro, Per il latore della presente, rimandami indietro le due lettere che ho mandate costà per Gino Capponi.

Ho veduto il *Lampione*. Poveri ciuchi! lasciali sfogare: intanto abbiamo alla Camera un bravo giovine, invece d' una trippa di porco presuntuoso. Era buono costui a fare berlicche e berlocche: a disertare il suo

posto sul più bello, e poi rovesciare la broda addosso agli altri, come fece con me a conto del Tribunale. E guarda che ora non abbia a mostrare in contrario per vendetta; ma gli troncheremo le strade, a costo d'andare dallo stesso Granduca, il Galeotti ed io.

Vorrei che facessi presto quel prospetto del quale mi ha parlato mio padre, ma intendetevela coi Lucchesi limitrofi. Stai bene. Addio.

74.

Al medesimo.[1]

Firenze, 5 marzo 1849.

Caro Pietro, Torno a raccomandarti due cose, sebbene io sia persuaso che tu non farai nè l'una nè l'altra: non ostante voglio ridirtele:

1ª Non ti vantare con nessuno d'essere stato rimesso in buon giorno;

2ª Non guardare più in viso nessuno di coloro che ti hanno calunniato.

Parlai ieri con persona che accosta molto i capi del governo, e mi disse che tu hai dei nemici, che t'hanno fatto passare per un briccone, per un malfidato e peggio. Il caporione degli accusatori è il solito, ed io ho ragione di credere che non se ne sta neppure quell'altro che ti fece l'amico e si mostrò contrario al fratello. Certa gente sono come i ladri di Pisa, il giorno gridano e la notte vanno a rubare assieme. Hanno la borsa ricca, ma siccome son mise-

[1] In questa lettera si parla della ignobile guerra che si faceva a me da alcuni cacciatori d'impieghi. Papini.

rabili d'anima, invidiano tutti quelli che campano della loro industria. Vorrebbero comandare a un paese di miserabili o di gente spogliata da loro, seduti sopra un sacco di francesconi, e io gli metterei in trono nel luogo comune. Fino a tanto che gli guarderete in viso, vi faranno sempre del male; disprezzateli, e abbasseranno le corna.

Rammentati di fare i conti col Monni, e di ritirare subito quattrini e libri. Rammentati parimente tuttociò che t'ho detto di sopra. Anche Carlo Bastianelli t'ha giovato facendo parlare di te al Guerrazzi. Addio.

75.

Al medesimo.

Firenze, 21 aprile 1849.

Mio caro Pietro, Io non so che cosa voglia da me, ora che ho i capelli bianchi, una donna che non ha finito di prendere tutto ciò che le potevo dare quando gli avevo neri. Ciò nonostante ti ringrazio del buon ufficio.

Dirai al Monni [1] che quando uno ha un debito, o bisogna che paghi, o bisogna che si rassegni al nome di bindolo. E avvertilo che ciò accade sotto il potere assoluto, sotto la costituzione, e sotto la repubblica.

I rossi hanno cominciato a sbiadire, e in breve, tra lo spargimento del fiele e il buio della tasca, gli vedrai doventare gialli e neri. Le code invece son

[1] Il Monni era un libraio debitore del Giusti per libri, ed era fra i più arrabbiati di parte *rossa*. PAPINI.

cresciute di prezzo, e difatti tu vedi che le donne ci ricercano. Ma caro mio, colla coda politica, non si può contentarle come si contentano con quell'altra coda buon'anima; e chi credesse che l'una compensasse l'altra, farebbe molto male i suoi conti. Meno male che mentre l'una se n'andava, l'altra cresceva: che figura farebbe un animale scodato affatto?

Credo anch'io fermamente che i Cosacchi di Livorno e i Cosacchi di Pescia, fossero pienamente d'accordo tra loro. La libertà è buona, ma la roba degli altri è meglio. Hanno persa una bella occasione: e tutto può darsi, ma crederei che non avesse a tornare tanto presto.

Il salire di costoro fu brutto, ma il traballone e il ruzzolone, non ha canzonato. Hai veduto che razza di Governatore era toccato a Livorno? Fammi fattore un anno, e se poi sarò povero, mio danno, dice il proverbio; ma da ora innanzi bisognerà dire:

Fammi governatore
Per una settimana;
Che pancia da priore!
Farò colla dogana!

A proposito di priori, il vostro Priore democratico è lì lì per tornare realista. Addio.

76.

Al medesimo.

Montecatini, 13 settembre 1849.

Caro Pietro, Sappiami dire subito l'orario della diligenza: a che ora parte da Pescia la mattina, a che ora riparte da Firenze il giorno.

T'avviso ora per allora: se mai da Firenze si muovesse per quassù un certo Ghinozzi medico, metti la gita a conto mio, e che egli non spenda un soldo. Addio.

77.

Al medesimo.

Firenze, 21 del 1850.

Mio caro Pietro, fammi il piacere di prendermi da Remigio Vasi otto once di gomma della migliore che abbia, perchè qua, non so come, non si trova altro che del tritume. Spediscimi con la gomma suddetta 30 quiderni di quella solita carta senza tagliare che mi prendesti da Pasqualino anno fa. Scusa l'incomodo e a questo proposito sappimi dire come stanno i nostri conti. Mettimi dal lato dell'avere le 12 monete della roba che ti detti due anni sono e ciò che prendesti di quei libretti che ti mandai da Firenze, non compresi quelli che passasti al Monni, ai quali oramai ho detto addio. Mettimi poi a debito tutto ciò che ti devo per gite in diligenza e per le spese che tu hai fatte per me in tutto questo tempo.

Di salute sto passabilmente, ma forse stavo meglio quindici giorni fa: il gran freddo che è stato m'ha arrivato un poco la gola. Fino a maggio non ci sarà da escire di casa; e dopo il colpo avuto, posso dire di escire a buoni patti anche stando così. Ci è stato un momento nel quale ho creduto di non avervi più a rivedere nessuno. Giacchè si parla di malanni sappimi

dire come sta il Lello, il quale seppi che era a letto coi dolori. Voglimi bene: Addio.[1]

78.

A Ferdinando Pelzet.

Pescia, 8 maggio 1836.

Caro Ferdinando, Eccomi qua *nella valle degli sparagi* da quaranta giorni a questa parte, senza essermi potuto cavar la voglia di respirare un mezzo mese di primavera, come sperai partendo da Firenze. Il 3 di maggio scese la neve a farci visita fino alle più basse colline; onore non mai compartito neppure nel cuore dell'inverno. Adesso se fosse lecito fidarsi a Sesto Caio dovrebbe venire il bel tempo, ma mentre scrivo rannuvola..... in questo secolo di lunari non si sa a chi dar retta.

Ho letto, ho scritto, ho fatto il diavolo e peggio, perchè mi conveniva stare in casa dalla mattina alla sera; e benchè ci abbia tre serve, mi sgomenterei a mettere insieme un peccato che valesse la pena. Trista condizione del povero espatriato! O trova occupati i suoi nidi antichi; o se vuol formarsene dei nuovi, tutti gli abbaiano contro. Questo non lo dico per me, perchè io mi tengo fuori del tiro del cannone, e poi ho il difetto collegialesco della fedeltà.

[1] Questa fu l'ultima lettera scrittami dal Poeta. Dopo la sua morte il padre, signor cavaliere Domenico, m' incaricò d'inviare le carte che di lui riteneva a Gino Capponi, e mi donò un gentile ricordo di doloroso affetto. Papini.

Questa è stato sempre il mio scoglio: per questa anco vincitore ho seguito in catene il trionfo del vinto. Ma se questo è il mio destino sia fatta la volontà del Signore.

Altri di vittime
Secrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste;
Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel core.
Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta:
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Capisci? Questa è la mia massima evangelica. È vero che non me ne sono trovato contento, e che qualche volta bisognerebbe adottare le massime dei Valmont e dei Faublas, ma

video meliora proboque
Deteriora sequor.

ossia in buonissimo toscano

« Vedo il migliore ed al peggior m'appiglio. »

E tu che fai? Mi par di vederti avvoltolato fra i giornali a bevere la facile sapienza del giorno, venduta a un tanto la colonna da quei tali che fanno il patto collo stampatore d'avere spirito ogni giorno. Beati loro!!!

Ho parlato varie volte a Sismondi, e mi sentiva suonare in testa, conversando con esso, quel verso dantesco

« Voi mi levate sì ch'io son più ch'io. »

Semplice, modesto, moderato, gentile quanto mai: ecco, oltre a quello che si conosce da tutti, le sue qualità. Dirò a te quello che scrissi ad altri sullo stesso proposito. Cresce la reverenza per gli uomini sommi quando si paragona la dignitosa semplicità della vita loro, alla iattanza, alla rumorosa ciarlataneria dei nostri *letteratini* stenterelleschi. La parte più elevata della loro testa è il ciuffo che si rizzano e si accomodano nei loro alti pensieri filosofici. Lodato Iddio che mi fa conoscere (benchè infarinato) d'essere bue, bue, bue.

Saluta la signora Maddalena. Presto ci rivedremo. Addio.

P. S. Avremo il Livini fra giorni. I Pesciatini temono, rammentando il Checchi, e sospirando la Gismonda. Ogni bel gioco dura poco. Speriamo almeno che non reciteranno in *alamiré terza minore* come il Brenci.

SCRITTI VARI

L'APERTURA DEL TEATRO COLL'OPERA IN MUSICA

NEI PAESI PICCOLI

Nei paesi piccoli l'apertura del Teatro coll'opera in musica è un grande avvenimento. L'opera in musica diventa necessaria più del pane nelle grandi città, ove è urgentissimo il bisogno d'andare a letto più tardi che sia possibile onde non trovarsi all'uggia di levarsi presto la mattina e di vivere svegli tante ore: ma date occasione di stare alzata fino alla mezza notte ad una popolazione che alle dieci soleva aver dormiti già i primi sonni, e vedrete andar sottosopra ogni cosa. Difatti, appena corre voce che vengono i così detti virtuosi, tutti si mettono in convulsione, si scatenano tutti. Chiacchere, brighe, note in giro per le soscrizioni. Chi ha quattrini e coraggio di spendere, si firma e paga; chi ne ha e non ne vuol dare, si propone di pagare in effettive picchiate di mani o in fischi effettivi a seconda del merito e dell'umore.

Eccoli: arrivano sul carro de' poeti; facciamone la conoscenza.

Ab Jove principium musae. L'impresario è per lo più un tribolato, un cantante smesso, un trovarobe rimandato per galantuomo, una cosa simile. Per non essere mangiato e per seguitare a mangiare (cosa naturalissima) muta paese, e a seconda del vento o strisciandosi ai piedi di chi ha, o dispensando qualche biglietto *gratis* a chi non ha, tanto per mantenersi gli zimbelli al paretaio, s'assicura le spese o la facoltà di lasciare dei debiti.

I virtuosi, parlando sempre col debito rispetto, sono novantanove per cento rifiuti del Giglio, della Piazza Vecchia e di Borgo Ognissanti, arena di Stenterello. Presuntuosi come tutti i mezz'ingegnucci, coll'idea d'andare in paesi di Goti che non abbiano udito altro che il raglio dell'asino (e notate bene che per molti di loro sarebbe sempre un essere avvezzati male) se ai loro strilli, ai gallinacci, alle stecche false, non vedono andare in deliquio tutti dalla platea alla piccionaia, chiamano ciuco il pubblico e la piazza miserabile. Sta' a vedere che or ora vorranno essere incoronati come Moriani o come la Malibran anco quelli che belano per le strade:

Passa da casa e fischiami
Ti butterò lo splonchette!

Ma così sia, giacchè per questa brava gente non è ancora venuto il castigamatti: e poi sarebbero zuccherini se agl'imbroglioni di fuori non si mettessero di balla gl'imbroglioni di dentro.

Ogni luogo ha i suoi vagabondi; i lazzeroni, i fannulloni, gli arruotamuriccioli, voci composte alla gre-

ca, delle quali abbonda la nostra lingua. Costoro sempre morti di fame si buttano sul primo cadavere che trovano, anco su quello d'un impresario scannato: anzi credo che gli sentano all'odore come i corvi. Uno di costoro dice: io farò il bigliettinaio; un altro: io che conosco tutti, starò alla porta; un terzo: io riscontrerò gli abbuonamenti. Dice un proverbio che in casa dei ladri non ci si ruba: costoro ti fanno toccar con mano che questo proverbio è una scempiataggine.

Bella cosa vedere al finestrino dei biglietti uno che rendendovi il resto vi dà tutte monete calanti! Che effetto fa al rastrello un oste o un materassaio col *suffilè* e con quel gabbano a listoni ricamato dalle lumache!

« Stavvi Minosse orribilmente e ringhia;
« Esamina le colpe nell'entrata,
« Giudica e manda. »

Ma questo *conoscitore delle peccata*, questo giudice teatrale patisce d'un male proprio della carica, male che in una nuova nomenclatura si chiama *accettazione di persona*. Pazienza se gridasse *abbuonato* quando passa a scapellotto qualche parente: il male è che per favorire gli amici fa passare per accademico stasera un sarto, domani sera un calzolaio, domani sera l'altra un magnano: vedete che porcheria!

Ma la vera commedia è quando si tratta d'accozzare i cori e l'orchestra. Gl'improvvisatori di bettola, gli sbraitatori nottivaghi di stornelli si arruolano per coristi; gente buona o cattiva, fioca o in voce, secondo il vino che beve. E la platea che in quegli

eroi riconosce i compagni di bettola, gli saluta coi nomi e co'soprannomi, intersecando così la commedia alla musica, o (per fare un paragone più nobile) prendendo parte alla rappresentanza, come soleva fare nei primi teatri la moltitudine *greca* e *romana*: tanto è vero che per avere un' idea delle costumanze antiche, bisogna ricercarle nel popolo.

I professori filarmonici poi, sono tutti quelli che a tempo avanzato hanno tentato d'imparare *a soffiare in un flauto*, *a ponsare in un corno*, *a raschiare sulle quattro corde del prosciutto un arco impeciato con una buccia di limone*. Ma che? Bimboni, Matteozzi, Giorgetti non ci sono per nulla: e per tenerli insieme (giacchè *d'accordo* non è possibile) bisogna legar l'asino dove vogliono, e pagarli come se fossero tanti concertisti.

« L'opera finalmente tira tira
« Va in scena: or sì che è fatta la frittata:
« Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
« Chi la piglia a due soldi la calata. »

Quasi quasi si perdonerebbe anco uno di questi Impresari, quando si pensa ai sudori di sangue che costa il metter sù uno spartito, prima che si possa alzare il sipario.

Siamo alla prima sera dell'opera.

« Ora comincian le dolenti note. »

Un *bailamme*, uno stonìo, una casa del diavolo. Aspettate: Roma non fu fatta in un giorno. Sì, aspettiamo; ma questa ho paura che sia una certa Roma da non venir mai a capo. Povero Donizzetti! Povero Bellini!! *Parce sepulto.*

Sorgono i partiti. Chi tiene dal tenore, chi dal basso e chi dalla prima donna. C'è chi tiene dalla seconda, e c'è fino un partito per i coristi. Gli odii nascosti, le tacite invidie, nate per tutt'altra cagione e covate lungamente nel cuore, scoppiano in questa occasione, e il teatro doventa il torneo di tutti i paladini del ripicco e del pettegolezzo. Già in tutto e per tutto le cose che si fanno apparire non sono altro che pretesti; e le vere cause vattele a pescare.

Qui si potrebbe dare un'idea delle chiacchiere che si fanno, dei puntigli che nascono, delle animosità che ripullulano; ma io taglio corto incoraggiato dall'esempio quotidiano di storici più serii di me, i quali saltano i fatti a piè pari anco quando la pagina è larga: solamente dirò che prima che il gioco finisca va tutto in iscompiglio. S'attizzano, si scagliano, qualche volta si legnano: e la maschera? e il deputato d'ispezione? Oh ve lo dirò io: la maschera avvezza a andare a letto come i polli, è laggiù nel forno appoggiata al muro che ciondola e russa: il deputato d'ispezione se qualcuno va a ricorrere, dice: io? io per tornare a casa ci ho tre cantonate da passare; per me diano anco fuoco al teatro . . . . . : se non avete famiglia voi, l'ho io, sapete? E così via discorrendo.

Ed è bizzarro udire alcuni, gridare tutto il rimanente dell'anno: Ecco qui, in questo paesaccio non c'è mai nulla, non si sa dove consumare le sere: dalle ventiquattro in là, uno da una parte e uno dall'altra, e chi s'è visto s'è visto. C'è quel po' di teatruccio, ma sie, ci ballano i topi! L'accademia ci può mettere l'appigionasi per seccare il fieno. S'apre il teatrino

tanto desiderato: che direste voi se questi brontoloni, questi zelanti del bene e del diletto pubblico fossero per l'appunto la pietra dello scandalo?

Mi rimorderebbe la coscienza se tralasciassi di dire che fra tante cose, fra tante persone ridicole, i più ridicoli siamo noi, noi dotturucci e avvocatucci che per avere assaggiata la capitale, per esser tornati a casa con un giubbino del Massini, ci crediamo una gran cosa, e ci piantiamo ritti, incorvattati in mezzo alle corsie o nei palchi a tentennare la testa come il Sindaco del villaggio. Gonfiati di boria per la nostra eleganza anfibia (giacchè

Quando in origine
No' siam tarpani
Non c'è battesimo
Che ci risani)

col biasimar tutto, col mostrarsi scontenti di tutto, crediamo d'acquistarsi nomèa d'uomini di mondo, di uomini che hanno visto gran cose, che hanno fatto il palato a tutto ciò che vi è di più squisito. Che se nei nostri nidi nativi ci fossero di quelli occhialetti che vende Torre o Prinot, e che in fatto di *buon-ton* veggono il pelo nell'ovo, come riconoscerebbero subito in noi il

Semibovemque virum,
Semivirumque bovem!

Fortuna che l'abbiamo a fare con certi cannocchiali torbi, della famiglia di quello del Baccelli, passati di padre in figlio fino in quarta generazione! Con questi non si può scorgere se la vernice abbia ricoperto la buccia in modo, che chi ci palpeggia non ri-

sichi di sbucciarsi le mani. Ma tiriamo di lungo, molto più che non è questo il solo caso nel quale una giubba del Massini dà la facoltà e di dire e di fare degli spropositi.

In mezzo a queste belle scene, in questa dolcissima armonia si chiude il teatro. Mi pareva mill'anni! dicono gli scontenti: avrebbero potuto fare qualche altra serata sciolta, dicono gli abbuonati che non hanno quei pochi piccioli; tanto è vero che l'opinione serve alle passioni, e più che alle passioni alla tasca. La compagnia ha più debiti della lepre; i coristi, l'orchestra, il lumaio *et reliqua*, vogliono esser pagati, e l'impresario grida d'essere stato assassinato: *ait latro ad latronem.* Ed eccoti saltare fuori *cambiali, pagherò*, e tutte le parti strumentali del debito e della miseria. Il ciabattino cita in tribunale la prima donna e le fa riconoscere in piedi i soprattacchi rimessi e non pagati; il sarto fa lo stesso al tenore a conto di toppe e di rabeschi; il basso e la seconda donna hanno trovato chi paga per loro. Ma il fornaio porta su a Palazzo uno stecco lungo che non finisce mai con dugentomila tacche, geroglifico significante non tanto la poca esattezza quanto il buon appetito della compagnia. Come anderà a finire? Una mattina che è e che non è, non si trova più nessuno: l'impresario *et caetera animalia* hanno battuto il taccone, antica maniera di pagare i debiti.

Questa è la storia. Ora le conseguenze tiratele voi. Addio.

PER LA FONDAZIONE

DELLA CASSA DI RISPARMIO IN PESCIA.

Al Popolo della Valdinievole.

Una società di persone desiderose del pubblico bene, previo il rescritto sovrano del dì 21 febbraio 1840, ha stabilito di aprire in Pescia una Cassa di Risparmio a benefizio di tutta la popolazione della Valdinievole.

Cassa di Risparmio significa luogo di deposito destinato a ricevere e a far fruttare quel poco che può metter da parte chi vive sulle braccia. È una pia istituzione che riguarda unicamente il povero; e chi vi presiede con ânimo pieno veramente di questo concetto caritatevole, è lietissimo di ricevere la moneta di rame, accetta con qualche limitazione quella di argento, ricusa l'oro quasi fosse un insulto alla santità dello scopo.

Chi possiede tanto che gli basti, quando sa conservare quello che ha, è uscito dall'obbligo suo; chi non ha, deve cercar di avere, e può facilmente e con

mezzi onesti ottenere l'intento, quando vive in un paese che offre il modo di conseguirlo.

I pochi piccioli che, supplito alle spese di prima necessità, avanzano di giorno in giorno all'artigiano e al bracciante della sua mercede, essendo cosa tenuissima in sè e sulla quale pare a prima vista che non si possa fondare nessuna speranza, sogliono andar dispersi in abitudini viziose o in ispese non necessarie. Non è cosa rara udire in bocca del bisognoso e (quel che è peggio) del padre di famiglia: *che m'ho a fare di questi tre soldi che mi rimangono? la meglio è goderseli e non ci pensar più: domani qualche santo aiuterà.* Perchè si vegga quanto sieno poco pensate queste parole, giovi fare una minuta sì ma utile dimostrazione. Immaginate che un tale dai venti ai trent'anni invece di buttar via quei tre soldi se gli fosse messi da parte di giorno in giorno. Esso ogni anno avrebbe risparmiate cinquantaquattro lire e quindici soldi, e alla fine dei dieci anni si troverebbe a possedere cinquecento quarantasette lire, e dieci soldi, le quali potrebbero servirli o per un bisogno o anco per avviare una piccola bottega. Che se questi denari invece di rimanere presso di lui infruttiferi ed esposti alla continua tentazione di servirsene, fossero depositati a fruttare in una cassa pubblica legalmente riconosciuta e amministrata da mani sicure, le cinquecento quarantassette lire e dieci soldi moltiplicherebbero, ed esso che nei suoi primi anni era venuto su al mondo bisognoso di tutto e senza altro appoggio che il proprio lavoro, si troverebbe ad essere proprietario di un piccolo capitale negli anni sempre floridi,

e a quella epoca della vita nella quale gli uomini per lo più pensano a formarsi una famiglia.

Si suol dire che tutto sta nel cominciare; e difatti chi ha un sodo sul quale appoggiarsi, chi ha provata una volta l'utilità e la sodisfazione che si ritrae da una vita sobria e previdente, di rado si spoglia di quest'abito virtuoso per tornare a vivere nella miseria e nell'incertezza. Il padre che tenesse questa via non avrebbe paura di vedersi crescer d'intorno la famiglia, lo scapolo non esiterebbe a fondarne una nuova, la fanciulla non temerebbe che le venisse meno la speranza delle nozze, o non cercherebbe di condurvisi con male arti. Tutti poi viverebbero più lieti e procederebbero più franchi, perchè si dica pure quello che si vuole, non è altro che la partecipazione alla proprietà che pone gli uomini fra loro in quel giusto rapporto di diritti e di doveri del quale si compone questo nodo sociale.

Perchè l'uomo tanto più rispetta sè nelle leggi della città, quanti più sono i legami che lo stringono alla società medesima; l'ammogliato più del celibe, il possidente più del trafficanto, l'artigiano più del mendico. Per non dire degli altri, paragonate il carattere e i modi dell'uomo onesto che vive del suo lavoro giornaliero al carattere e ai modi dell'accattone che tiene una vita vagabonda e parassita. Vedrete il primo servire senza tenersi avvilito al cospetto di chi lo paga; chiedere il suo con fronte aperta e sicura come quello che sa di doverlo avere; ritrarre dalla vita laboriosa, sanità di membra, abitudini quiete, tranquillità di spirito. Al secondo l'arte di fingere malanni e di-

fetti che non ha, avvezza il corpo a strani atteggiamenti che inducono fiacchezza nelle membra, la quale poi degenera in morbi veri; la continua umiliazione di esporsi ad un rifiuto che il più delle volte sa di meritare, gl'intristisce l'animo e lo rende proclive all'odio del suo simile e per conseguenza ai delitti. Uditelo benedirvi in faccia fino a che spera, maledirvi alle spalle se non ottiene: comincia a stendere la mano per chiedere, finisce collo stenderla per prender da sè; la prima volta toglie per bisogno, e la fame gli serve di diritto; ma il male è che questo diritto trovato buono o utile una volta, seguita a venire in campo anco quando il ventre è satollo, e la terra si popola di ladri. Quel padre che invece di provvedere al benessere dei suoi figliuoli avviandoli al lavoro, gli manda o se gli strascina dietro a pitoccare, spesso è responsabile verso la società dei delitti di due e di tre generazioni.

L'uomo che non ha le braccia impedite nato in un paese che abbonda di lavoro, se negli anni della giovinezza non ha di che vivere, se si riduce a limosinare in vecchiaia, incolpi sè medesimo e non la fortuna. Iddio ha voluto che questa così detta fortuna non guardi tutti con occhio egualmente benigno; ma nello stesso tempo ha dato all'uomo facoltà di correggerla e di vincerla. Dove poi abbonda la popolazione, abbondano i mezzi di sussistere; così volendo la provvidenza che pose i cardini della grande economia dell'universo, che l'uomo (in questo come la pianta) non prosperi sul terreno che non basta a nutrirlo.

Oltre a ciò un bene acquistato è più pregevole di

un bene trovato; ed è della nostra natura tener conto più specialmente di quelle cose che più ci costano. Dall'altro canto chi senza arrossire può vantarsi autore della propria fortuna, sente di valere qualcosa, e da questo sentimento nasce quella giusta estimazione di sè che aiuta l'uomo a tenersi sulla retta via e lo salva dalla inerzia e dalla viltà.

Tutti ricchi non possiamo essere, ma non è neppure una necessità che al mondo vi siano pezzenti. E poi, la vera ricchezza non consiste nel mille a fronte del dieci o del cinque, ma sta nel contentarsi, sta nel sapere accomodare le idee, i bisogni a quello che dà la tasca. Se io dai miei tre paoli traggo il mio sostentamento e mi avanza pure una crazia, sono più ricco del milionario che in capo all'anno si trova col corto da piede: chi ha le scarpe pagate va più sicuro assai di chi si fa strascinare in tiro a quattro col conto acceso al sellaio.

Dice un proverbio chinese: *terrai beata quella città nella quale vedrai le pietre consumate davanti alla bottega dei fornai, e l'erba alta sull'uscio delle bettole.* Questo proverbio insegna che è felice lo stato e l'indole di quel popolo che ha di che sodisfare alle supreme necessità della vita e sa astenersi dal superfluo. La Valdinievole sarebbe in questa condizione fortunata se gli abitanti (specialmente quelli dei paesi) fossero un poco più temperanti e un poco più pensassero all'avvenire. La fertilità del terreno, la facilità dei guadagni che crescono col crescere dell'industria, pongono l'abitatore di questa provincia in istato di migliorare la sua condizione e sè medesimo con essa: e quando

l'uomo che non vive ciecamente vede da un lato officine d'ogni sorta aperte per chi vuol lavorare, e dall'altro si trova cinto di straccioni e di vagabondi, non può fare a meno di formarsi una sinistra idea dell'indole del popolo in mezzo al quale è destinato a vivere.

Ora per salvarsi da questo amaro spettacolo, da questa dura necessità di biasimare i propri paesani, s'intende coll'aprire una Cassa di Risparmio di porgere occasione al popolo di assuefarsi alla economia, di piegarsi con amore alle arti e ai mestieri che oltre a procacciare decoro e onesto sostentamento possono anche fruttare tanto da provvedere al futuro: s'intende di migliorare la condizione morale e materiale della popolazione, secondando così la natura la quale ci ha assegnato ad abitare un paese bello, fertile e industrioso.

L'unica ricompensa che aspetta la società della Cassa di Risparmio di questo benefizio che ha in animo di fare alla Valdinievole, è di trovarsi secondata, di vedere col tempo scemare i vizi e crescere il numero delle persone che posseggono.

La società potrebbe ripromettersi che i soli nomi di coloro che sono stati scelti a presiederla e a dirigerla, potessero essere nella opinione del popolo una mallevadoria bastante; pure per procedere più legalmente, prima dell'apertura della Cassa di Risparmio sarà depositata nella Cassa Centrale di Firenze una somma non minore di scudi mille la quale servirà a un tempo stesso di dote a questa Cassa di Pescia, e di garanzia ai depositanti. Il Camarlingo dovrà anch'esso dare una idonea cauzione.

Dei regolamenti, degl'interessi, e dei giorni nei quali starà aperta la Cassa di Risparmio, si renderà conto quanto prima in altro Manifesto.[1]

Pescia, 30 ottobre 1840.

[1] Il Giusti come l'uomo più culto del suo paese fu pregato di dettare, e dettò il sopra riferito Manifesto, al quale apposero il proprio nome poi il Sannini Presidente, e l'Orsi Segretario. Il Poeta fu poi Sindaco per la revisione della amministrazione, e deputato d'ispezione. A me fu affidato l'ufficio di Ragioniere della cassa, e da me fu istituito un sistema organico d'amministrazione e di calcolo che ad intelligenti computisti apparve chiaro, semplice e sicuro, quantunque non rivestisse le belle forme burocratiche analitico-sintetico-psicologiche del famoso sistema amministrativo degli atti civili a noi regalato dal di là degli Appennini per poche centinaia di milioni. Papini.

PER LA FESTA NAZIONALE

DEL DÌ 12 SETTEMBRE 1847.[1]

PESCIATINI

L'instituzione della Guardia Nazionale segna un nuovo periodo nella vita del nostro paese, e in quello della patria comune; anzi questa vita medesima avrà pieno sviluppo nella grande instituzione, se, come ci mostrammo bramosi d'ottenerla, ci mostreremo meritevoli di averla ottenuta.

Il nostro paese è la Toscana; la nostra patria comune è l'Italia; ed è tempo oramai che ognuno cessi di nominarsi da questo e da quel campanile, e si nomini per popoli e per nazioni.

Festeggiando questo fatto vitale, ricordiamo che la Guardia Civica ha per iscopo di vegliare all'ordine e alla sicurezza di tutti, e che sarebbe un errore gravissimo, un insulto al Principe e al Popolo il più lieve disturbo recato alla festa. Immaginiamo tutti

[1] Il Giusti fu Presidente ed io Segretario della Società istituita a tale scopo. PAPINI.

di prender parte a un' allegria di famiglia, come sarebbe a un convito di nozze, alle nascita di un figlio desiderato. Di fatto, se guardate bene, la nuova legge chiamandoci tutti a vestire la divisa cittadinesca, congiunge con più stretto legame il Sovrano col Popolo, il principato con la libertà; e da questa unione nasce un nuovo ordine di cose, nasce la pace, la prosperità, e la grandezza.

Non sia tra noi una voce insultante, un atto di minaccia, un aspetto che annunzi rancore, o dispregio neppure per i nostri avversari. Gli odi, le invidie, i risentimenti debbono essere cose andate; e cosa andata debbono essere principalmente i partiti. Il Principe dichiarando e provando al cospetto degli uomini di non volere altro che il bene, condusse il Governo al nostro volere, noi al volere del Governo, e colpì di morte le parti, i nomi delle parti, e tuttociò che le parti hanno di feroce, di stizzoso, e di risibile.

Preghiamo caldamente tutte le popolazioni della Valdinievole di voler venire domenica 12 settembre a partecipare della nostra contentezza. Non ci parebbe che la letizia riuscisse piena e solenne, se mancasse uno solo dei popoli che ci circondano.

Vengano, e saranno accolti come fratelli, come furono accolti coloro che accorsero a Firenze, a Lucca, a Pisa e a Livorno.

PER L' ARMAMENTO DELLA GUARDIA CIVICA

NELLA COMUNITÀ DI PESCIA (1847).

Allorquando il Principe nostro ripristinava, perfezionandola, la patria instituzione della Guardia Civica, doveva necessariamente confidare nello zelo e nella carità cittadina del Popolo toscano. Vi doveva confidare sapendo bene che tale instituzione, come garanzia di libertà e di ordine interno, sarebbe rimasta inoperosa nella morta lettera della legge, ove non trovasse gli animi preparati a volerla, e ad operarla sul serio, anteponendo le considerazioni del pubblico bene ai riguardi personali, ed all'interesse individuale. Vi doveva confidare sapendo altresì che invano il paese avrebbe chiesta e sperata una pronta e sollecita esecuzione della legge organica, se non fosse stato anche pronto a venire coi mezzi economici in soccorso del Governo.

Mentre intanto il Governo nulla tralascia per parte sua onde la instituzione della Guardia Civica riceva pronta e sollecita attivazione, il Popolo toscano ha sentito il bisogno di mostrare col fatto che il Principe nella sua fiducia non s' ingannava.

Quindi, mentre da per tutto i cittadini accorrono volonterosi a inscrivere il proprio nome sui registri del civico arruolamento, e mentre già convengono in folla nelle palestre destinate all'esercizio ed al maneggio delle armi, sonosi al tempo stesso constituite apposite commissioni onde raccogliere le volontarie oblazioni da tutti coloro che intendono di facilitare coi mezzi economici l'armamento; e già con bellissima gara i diversi ordini dello Stato hanno reso evidente nelle diverse città toscane che lo zelo mostrato nelle pubbliche acclamazioni non era per venir meno alla prova dei fatti.

Mossi da questo pensiero i sottoscritti hanno inteso di farsi interpetri del voto pubblico aprendo anche in Pescia una sottoscrizione di oblazioni volontarie, onde questa città a nessuna inferiore nel culto dell'Idea Nazionale non lo fosse nemmeno quanto ai modi pei quali tal culto prende forma esteriore, e diviene un fatto civile.

PER FESTA PESCIATINA DI SANTA CECILIA.[1]

La domenica dell'Avvento 11 decembre 1842 fu celebrata in Pescia nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata la festa di S. Cecilia V. e M. La chiesa era messa dallo Sguanci senza fasto superbo con quella decenza che sola conviene alla casa di Dio. La musica era del signor maestro Giuseppe Naldi conosciuto per molta perizia in questa nobile professione e per lo zelo che ha mostrato educandovi i suoi paesani. Per dare un saggio degli avanzamenti fatti dalla Banda del paese, riordinata da poco tempo ed esercitata e diretta da lui, pensò il sullodato Maestro d'introdurla nella musica sacra e vi riuscì felicemente. L'orchestra così venne ad esser composta di circa novanta individui tra suonatori e cantanti.

Nel vespro del giorno precedente alla festa, fu notata particolarmente la bellezza del *Magnificat*, come pure un bellissimo quartetto del salmo medesimo nel vespro del giorno della festa. La messa fu di gene-

[1] Ritengo anche del presente articolo l'autografo. PAPINI.

Del resto ha di dottrina una gran dose
È un cervellaccio sveglio e sopraffino,
Difatti in illo tempore compose
Una dissertazion sopra il budino;
In somma delle somme è un letterato
Da far molta figura in magistrato.

Fra gli altri pregi è un nuovo Don Giovanni,
È veramente un barbero in amore;
Quest'adoncino di sessant'otto anni
Ci manomette tutte le signore,
E benchè sia ridotto ormai triaca
Striscia sui fiori come la lumaca.

Ma la natura che non opra a caso
L'ha premunito di quel capo grosso,
Perchè se alcuno gli darà di naso
N'abbia il male, il malanno, e l'uscio addosso.
Non è più là di sabato che un gonzo
Provò se quella zucca era di bronzo.

Tutto contento alla cancelleria
Tornava quella sera, e camminando
Andava a capo ritto per la via
Una certa finestra astrologando:
Mestier che fece quando era novizio
E farà fino al giorno del giudizio.

Quando un urto gli diè da disperato
Un che correa dalla parte contraria,
E chi dall'uno e chi dall'altro lato
Andarono di botto a gambe all'aria;
Il Cancellier battè dove era mencio,
E però parve che cascasse un cencio.

Che se per caso picchiava la zucca
Stritolava le lastre della strada,
Solamente il cappello e la parrucca
Gli schizzaron nel mezzo alla contrada.
Scese una vecchia con un lume a mano,
Ma la parrucca fu cercata invano.

L'altro meschino poi che avea battuto
Di punta in quel teston cancelleresco,
Sbraitava per terra aiuto, aiuto,
Chiamando la Madonna e san Francesco;
Fu spalancato ogni uscio, ogni finestra,
Scese la gente nella via maestra.

E tutta intorno al misero affollata
Gli diceva: Che hai che gridi tanto?
Siei briaco? toccasti una legnata?
O picchiasti la testa in qualche canto?
No, rispondeva, non è stato il bere,
Me la son rotta nel sor Cancelliere.

Tutti maravigliandosi a quel nome
Si volsero a guardarlo addirittura,
E sghignazzando gli dicevan: Come?
Lei signoria ha la testa così dura?
Bella consolazion per la città!
Ci rallegriam con la Comunità.

Il Cancellier se ne andò chiotto, chiotto
Perchè cascò ma non si fece male,
Ma quell'altro col muso tutto rotto
Fu portato di peso allo spedale;
Anco il Masini a quella vista tetra
Lo credè sfracellato in una pietra.

La mattina di poi per il paese
Girava un cernecchiaccio scarduffato;
Chi disse: è uno stoppaccio, e chi lo prese
Per la pelle d'un ghiro scorticato.
Poi fu riconosciuto di sicuro
Per la parrucca di quel capo duro.

NOTE AL CANCELLIERE

[1] Questo scherzo poetico fu dettato quasi all'improvviso dal Giusti a 27 anni, cioè nel 1836. Trae occasione da un curioso incidente avvenuto ad un vecchio galante cancelliere comunitativo, e fa con vive tinte il ritratto della sua strana figura. PAPINI.

[2] Rivendugliolo di panni vecchi. ID.

[3] Primari sarti di Firenze. ID.

[4] Un uomo molto grasso che vestiva alla carlona — i pantaloni gli arrivavano a mezza gamba. ID.

[5] Il Masini era l'infermiere dello spedale. ID.

SONETTI.

I.

Il Saluto.

Reggendo il freno all'arabo destriero
Che di serico drappo era fregiato,
Gia Buondelmonte in vaga foggia ornato
Delle sue forme amabilmente altiero.

A cara donzelletta il cavaliero
Di futuri sponsali era legato:
E la dolcezza di quel dì beato
Forse occupava il giovanil pensiero.

Quando due donne in ricco manto e schietto
Che di madre e di figlia avean sembianza,
Fer saluto cortese al giovinetto.

Ma in lor non era la gentil baldanza
Che suol donna animar, e il loro aspetto
Sol pingeva l'idea della speranza.

II.

La Sorpresa.

A cotal vista il garzoncel colpito,
L'agil destriero di repente arresta,
Che le zampe ripiega, e con la testa
Segue sbuffando il doloroso invito.

Alle tue nozze, o cavaliere ardito,
Dicea la madre, riserbava io questa,
Ma omai la donna avventurata è presta
Che suo, ti nomerà, dolce marito.

Se amor cessava dall'invidia a tanto
Quegli abbenchè sorpreso e stupefatto
La data fede non avrebbe infranto;

Va la donzella desolata in atto:
D'un *guardo* lo mirò soave tanto,
Che di mente gli tolse il primo patto.

III.

La Congiura.

In ampia loggia 've pallida e fosca
Splende una lampa, il conciliabol siede:
Cruda sete di sangue a lui presiede,
E invidia l'avvalora orrida e losca.

Col ferro in pugno perorando il Mosca
Vendetta e morte del garzon richiede,
Che al prisco giuramento ruppe fede
Sposando il fior d'ogni donzella tosca.

Tituban gli altri: spaventoso e roco
S'erge un bisbiglio, e scorgi in ogni fronte
Già di civil discordia ardere il foco.

Empi arrestate i tradimenti e l'onte:
Vi parli la pietà del patrio loco
Se negarla vi giova a Buondelmonte.

IV.

La Vendetta.

Da fera turba circondato e stretto,
Invan difesa il cavalier oppone,
Che preso alfine e tratto dall'arcione
Un ferro infame gli trapassa il petto.

Il focoso destrier sull'anche eretto
Freme a tal atto e per fuggir si pone.
Muor l'infelice, e al Ciel con pio sermone
Raccomanda la sposa e il patrio tetto.

Pallidi a quella vista e spaventati
Femmine, vecchi e pargoli innocenti
Dolorando fuggian da tutti i lati.

E al soccorso correan giovani ardenti
Coi ferri nella destra sguainati,
Presaghi a Flora di sinistri eventi.

V.

Il Ritratto.[2]

Se la donzella, onde trafitto giacque
Già Buondelmonte per consiglio insano,
Avea sì dolce il volto e sovrumano
Qual meraviglia se cotanto piacque?

Ma ugual a questa che in imago nacque
Quivi per opra di maestra mano,
Il giovinetto avria cercato invano,
Là sul fiume gentil delle bell'acque.

Che sì leggiadra donna al secol data
Come per saggio dell'eterno bello,
Alle rive del Serchio era serbato.

Nè colpa è già d'imitator pennello
Se non aggiunse idea sì delicata:
Troppo tien del celeste il suo modello.

VI.

Il Bagno.[3]

Sazia dell'onde omai dal bagno emerse
Lisa, e le membra ai rai del giorno espose,
Che di soavi stille rugiadose,
Pur qual marmo parean lucide e terse.

Quando la porta, come Amor dispose,
Furtivo amante inaspettato aperse,
Ella d'esser mirata non sofferse,
Ed in braccio all'ancella si nascose.

Ma tutte non celò le desïate
Parti, allo sguardo amabilmente infesto,
E mostrò forse sua maggior beltate.

E il giovinetto a indovinar fu presto
Dalle candide spalle e delicate
Quanto di bello gli ascondeva il resto.

VII.

*In morte del P. M.*** frate minore osservante.*

O Sodalizio, eletto alla gran cena
Dell' Agnello celeste e immacolato,
Accogli quest' eroe del celibato,
Che viene in paradiso a pancia piena!

La penitenza costassù lo mena,
E il sacrifizio d'essersi incappato
Quando lasciò la vanga e il correggiato:
Venti contrari alla vita serena!

Fu di nobile aspetto, estro vivace,
Cotenna dura e denti da brodaio,
Nemico, naturalmente, di pace.

Predicò, fu brigante ed usuraio,
E di tant'altre cose era capace;
Ma morì finalmente d'un vespaio!

NOTE AI SONETTI

[1] Questi sei sonetti dettati dal Giusti all'età di 20 anni, sono allusivi a pregiati dipinti a fresco del Professor Monti nel palazzo della signora Cammilla Magnani nata Contessa Lucchesini di Lucca. Papini.

[2] È il ritratto della stessa signora Contessa. Id.

[3] Il dipinto, cui si riferisce il sonetto, rappresenta la signora Contessa Cammilla Magnani. Id.

[4] Il P. M.*** era nativo di Castelvecchio, paese della montagna pesciatina. Id.

A NENA.

Nena, la massima
  Che più ti piace
  Segui, ma lasciami
  Vivere in pace!

Io son d'un'indole
  Particolare,
  Che vuoi? rassegnati:
  Non ci ho che fare!

Tu, di romantiche
  Fole nutrita,
  Vorresti in estasi
  Passar la vita:

Mentr'io, di tempera
  Più sensuale,
  Seguo la regola
  Più naturale.

Nena, il carattere
  Nostro è diverso:
  Voler correggersi
  È tempo perso.

Laonde, in simili
  Materie, io lodo
  Che ognuno in seguito
  Faccia a suo modo.

Tu pasci l'anima,
  Io pasco i sensi;
  Chi sia lo stolido,
  Chi meglio pensi,

Nessun decidere
  Può la questione.
  Deh! rispettiamoci
  Nell'opinione!

E coi filosofi
  Facendo il sordo,
  Per omnia saecula
  Viviam d'accordo.

EPIGRAFI.

Sotto un bassorilievo di Luca della Robbia nella cappella privata del Vescovo di Pescia.

DI PREZIOSI FRANTUMI
CHE PER INCURIA DE' CIECHI NELL' ARTE
GIACQUERO NEGLETTI MOLTI ANNI
QUESTO EGREGIO LAVORO
DI
LUCA DELLA ROBBIA
RESTITUIRONO AL DEBITO ONORE
LE LARGIZIONI DI PIETRO FORTI
VESCOVO DESIGNATO DI PESCIA
E LE CURE DI DOMENICO MARTINI
ECONOMO DELLA SEDE VACANTE
3 APRILE 1847.

Nella Chiesa del Botteghino presso Pescia.

QUI GIACE

IL SACERDOTE DOMENICO PAPINI

DI LIETA E BENIGNA INDOLE

DI MITI E INGENUI COSTUMI

CARO AI SUOI AMOROSO CON TUTTI

IL FRATELLO ANTONIO

DOLENTE DI AVERLO PERDUTO

INNANZI TEMPO

P. Q. M.

NACQUE IL 25 OTTOBRE 1796

MORÌ IL 16 MAGGIO 1841.

Nella cappella della villa di Spori presso Pescia.

A GIUSEPPA GERESCHI

NATA MARCHI

SPOSA E MADRE ESEMPLARE

MODESTA INGENUA AMOROSA

IL FIGLIO GIOVANNI GERESCHI

A TESTIMONIANZA D' AMORE DI DOLORE

DI PERPETUO DESIDERIO.

FINE.

Prezzo del volumetto L. 1, 50.

U.C. BERKELEY LIBRAR
C020250099